

# LA CITTÀ LIBERA

LA CITTA' LIBERA  
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI  
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA  
ROMA

VOL. I. - N. 29

★ ★

ROMA 30 AGOSTO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

CLAUDIO CONTI: Pace con l'Italia — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — LUIGI EINAUDI: Imbroglioni o ciarlatani? — NUOVO MONDO di G. G. — GIUSEPPE SANTONASTASO: La crisi della sovranità popolare — GOFFREDO BELLONCI: Presenza di Dante — VERITÀ E POESIA di Attilio Riccio — GINO VISENTINI: Litografie del tempo presente — LUIGI DE CRECCHIO: Carattere di Francesco Ruffini — LA CORRISPONDENZA: Liberali, non trasformisti di Panfilo Gentile; I giovani non vogliono morire di Enzo Forcella — DOCUMENTI: La scuola americana di Lidia Storoni — LA LIBRERIA: André Rousseaux: Jean-Paul Sartre e la filosofia del nulla; Will planning restrict freedom? di Harold J. Laski; Dizionario giuridico inglese-italiano di Giovanni Scalfati; Alle spalle del nemico di A. Poljacov; L'Italia del Risorgimento di Antero Vaj — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini ed Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

## PACE CON L'ITALIA

La proposta del Segretario di Stato Byrnes di modificare le clausole dell'armistizio con l'Italia prima di darne pubblicità ha causato una certa sorpresa nell'opinione pubblica italiana, anche nei circoli vicini a quelli del Governo. Essa viene a meno di un mese di distanza dalla Dichiarazione di Potsdam, da cui è stata promessa all'Italia una rapida conclusione del trattato di pace e la sua successiva ammissione alle Nazioni Unite, e al termine di una serie di dichiarazioni ufficiali e ufficiose secondo le quali le discussioni tra i Quattro Ministri degli Esteri (fase iniziale della cosiddetta negoziazione del trattato) avrebbero avuto inizio a Londra nella prima decade di settembre. Come tutto ciò che emana dal Governo americano, dal quale all'Italia finora non è venuto che bene, la proposta merita di esser esaminata nelle ragioni che possono averla motivata e su queste la nostra Ambasciata a Washington sarà certo chiamata a riterire. Non avendo finora elementi per giudicare quali esse possano essere, rimane solo da affidarsi a qualche cauta supposizione.

L'atteggiamento dei Grandi circa la questione dell'epoca e del modo in cui concludere con l'Italia il trattato che porrà termine al suo doloroso calvario di guerra, regolarizzando la sua posizione nel nuovo mondo e definendo le questioni ancora aperte, ha subito effettivamente di recente qualche oscillazione. Mentre dapprima si è accennato, forse con qualche leggerezza, che il trattato poteva esser definito rapidamente, ci si è poi venuti accorgendo che i termini avrebbero potuto non essere così brevi. Le questioni da risolvere sono numerose e complicate, non tanto in sé stesse quanto perchè su ta-

lune i Grandi hanno vedute che non coincidono: e i disparati pareri dovranno appunto essere avvicinati in spirito di compromesso, in quella che sarà sì la prima fase della negoziazione, ma che si svolgerà tra i Grandi e, subordinatamente, tra loro e i Piccoli che hanno pretese da avanzare contro l'Italia. L'accordo raggiunto dovrà essere poi, almeno per la forma, sottoposto alle altre Nazioni Unite che furono in guerra con l'Italia e che dovranno partecipare alla firma. Infine il testo delle clausole dovrebbe esser presentato al Governo italiano per le sue osservazioni e controproposte; o almeno così ci auguriamo, nella fiducia che le Nazioni Unite non dovranno infliggere un *Diktat* all'Italia che ha combattuto al loro fianco per venti mesi, soprattutto se alcune delle clausole riguardino il destino delle popolazioni di frontiera, di cui secondo la Carta Atlantica, non può disporsi senza che esse siano consultate. Le controproposte italiane potranno venir respinte o, come sembra più probabile, accettate almeno in parte; in questa seconda ipotesi si avrà un nuovo travaglio per un ulteriore compromesso. Finalmente si addiverrà alla firma, con riserva di sanzione parlamentare da parte dei Paesi interessati.

Come si vede, il complesso di operazioni da eseguire richiede un certo tempo. Sarebbe possibile accelerarlo se fin dall'inizio si invitasse a Londra una delegazione italiana munita di pieni poteri, con la quale le singole questioni venissero discusse man mano, in quello spirito di amicizia che già regna tra l'Italia e le Nazioni Unite e secondo la miglior tradizione storica delle conferenze per la pace. Preoccupazioni per il prolungarsi di questo periodo che potremmo scherzosamente chiamare di « pacificazione » sono state ventilate da varie parti; e qua e là si è accennato che talune questioni, come quelle territoriali potrebbero essere rinviate. Di altre preoccupazioni sembra invece essersi fatto eco il Ministro Bevin nel suo discorso inaugurale di politica estera ai Comuni, quando ha detto che in Italia potrebbero intanto esser tenute le elezioni politiche, cosicché la firma al trattato fosse apposta dai rappresentanti di un Governo legittimamente eletto e perciò pienamente responsabile.

Le preoccupazioni inglesi sembrano essere ispirate (per quanto si può comprendere) dal timore che la validità della firma del presente Governo italiano, la cui legittimità è talvolta messa in dubbio da taluni dei suoi componenti e comunque da una certa parte dell'opinione pubblica del Paese, possa in un ipotetico avvenire esser posta in questione da chi avesse interesse a riportare l'Italia sulla strada dell'aggressione. Non vorremmo che i nostri amici inglesi, lasciandosi guidare da analogie affatto probanti con la situazione seguita alla guerra 1914-18, commettessero lo stesso errore — se anche meno cruento — in cui caddero nell'estate 1943, insistendo sulla formula della resa incondizionata da parte dell'Italia. Quella formula (d'altronde di origine americana) era ispirata al concetto che bisognava impedire a un even-

tuale nuovo Hitler di proclamare che la Germania — o l'Italia — non era stata battuta sul campo di battaglia. Tutti noi sappiamo, e crediamo che ormai anche gli Alleati ne siano convinti, quanto male fece l'intestardirsi su quella formula nei confronti dell'Italia; la quale, se non ci teneva a riconoscersi incondizionatamente battuta per comprensibili ragioni di onore militare, voleva d'altro canto addirittura prendere le armi al fianco dei suoi vincitori. Non fu nè il primo nè l'ultimo esempio di mancanza di comprensione e di ingiustificata diffidenza verso l'Italia, che costarono in definitiva molte preziose vite di soldati americani e britannici.

La realtà è che si può fin da ora escludere che a qualsiasi Italiano venga in mente di porre in questione in futuro la legittimità della firma del suo Governo, anche se provvisorio come quello odierno: salvo che, beninteso, il trattamento fatto all'Italia sia talmente jugulatorio e contrario ai principi ideali per cui la guerra fu combattuta da sollevare una diffusa rivolta negli animi. Certo, meglio sarebbe se il trattato potesse venir concluso con un Governo eletto dal popolo (tra l'altro, nelle condizioni odierne, non mancherebbe chi della responsabilità presa dal Governo colla firma di un atto che non sarà tutto rose e fiori si farebbe un'arma politica contro l'Istituzione da cui, volere o no, emana la costituzionalità del Governo attuale, o anche contro i partiti del C.L.N. che lo compongono; l'elezione per la Costituente potrebbe quindi risultarne viziata). Ma l'elezione di un Parlamento e la nomina di un nuovo Governo per le trattative di pace urta contro inestricabili difficoltà: che non sono solo quelle di tempo e di condizioni d'ordine pubblico. Il Parlamento che verrà eletto non sarà, per comune accordo e per legge, un normale Parlamento, bensì un'Assemblea Costituente. Questa dovrà ricostruire lo Stato dalle fondamenta; e finchè l'opera non sarà conclusa con un nuovo statuto, il Governo che reggerà la Nazione sarà pur sempre provvisorio. Di più, non è possibile eleggere una Costituente se non si conoscono per lo meno i confini dello Stato e quindi i suoi cittadini. Non si tratta, ripetiamo, di un'elezione normale, come quella del 1919, che potrebbe esser completata da elezioni suppletive; si tratta di rifare lo Stato, e questo non è possibile che in condizioni di pace, sempre che si voglia che le elezioni non siano di tipo bulgaro o romeno. Un Governo legittimo italiano, data la pregiudiziale della Costituente, non può esistere prima di sei mesi al minimo: a meno che non si accetti di tenere elezioni destinate a creare un'Assemblea provvisoria, col solo compito di approvare il trattato di pace e sciogliersi immediatamente dopo, per dar luogo alla Costituente.

Che cosa ha avuto in mente il Segretario Byrnes quando ha parlato di rivedere l'armistizio (una richiesta che l'Italia avanzò or è più di un anno)? La storia è storia, e certo un documento non può prendere il posto dell'altro nei suoi annali. E' egli convinto che le trattative di pace andranno molto per le lunghe? O pensa che sia preferibile per tutti che l'Italia porti prima a termine l'opera della Costituente (anche senza prigionieri e senza confini delimitati)? Ritene consigliabile l'elezione di un'Assemblea provvisoria? O ha in mente altre circostanze, estranee all'azione dell'Italia e a noi ignote, che consiglino o rendano indispensabile rinviare la conclusione della pace formale col nostro Paese?

Dobbiamo per ora limitarci alle supposizioni nell'augurio di conoscere presto la verità. Per quanto sta in noi, non possiamo che tener fermo a due punti. E' indispensabile all'Italia uscir al più presto dalla situazione confusa e assurda in cui si trova; è compito preciso del Governo e dei Comitati di L.N. di prepararsi e di preparare il Paese, come *Libero* ha scritto su queste colonne, alla pace, così che nè l'uno nè l'altro siano colti alla sprovvista.

CLAUDIO CONTI

## NOTE DELLA SETTIMANA

ORA più, ora meno accentuata la controversia tra i partiti intorno al modo di concepire la struttura e le funzioni dei Comitati di liberazione, non ha cessato di occupare la scena politica italiana. Nemmeno l'accordo di Roma del 2 giugno scorso, che parve voler definire la questione una volta per tutte, ha ottenuto che i Comitati di Liberazione proseguissero una politica unitaria, frutto di un compromesso tra forze diverse e in parte contrastanti, quale soltanto può essere la politica di una coalizione. Giacchè da un lato una tacita acquiescenza o l'eccessiva debolezza di alcuni contraenti, dall'altro la tenace iniziativa di altri ha impedito che quell'accordo avesse vigore e fosse rispettato e applicato sia pure in minima parte. I Comitati di liberazione provinciali e comunali non si sono limitati alle funzioni consultive dell'autorità governativa locale (cioè dei Prefetti); quelli periferici, lungi dal rimanere limitati a quelle località dove erano già sorti in periodo clandestino, si sono andati straordinariamente moltiplicando, assumendo, dove è ad essi riuscito, poteri amministrativi o il controllo dell'amministrazione locale. La politica della composizione dei Comitati, che significava esclusione di rappresentanti di categorie e di associazioni, è stata negata da per tutto; la trasformazione dei Comitati di Liberazione aziendale in organi tecnici e sindacali nemmeno avviata. E' venuta da ultimo la convocazione di un Congresso dei C.L.N. regionali e provinciali dell'Alta Italia, che, per quel che viene ufficialmente o quasi ufficialmente annunziato, dovrebbe, almeno nelle intenzioni, prendere atto di un nuovo stato di cose e sostituire all'accordo del 2 giugno un accordo fondato su basi del tutto diverse. Ora deve essere ben chiaro a tutti e in special modo a coloro che, nell'una o nell'altra situazione, hanno oggi il grave compito di dirigere la politica del Paese, che quell'accordo, a cui si giunse dopo laboriose e a volte drammatiche discussioni, è fondamentale e pregiudiziale per il persistere di una coalizione tra i partiti antifascisti e per la stessa validità della composizione ministeriale. Non vale obiettare, come si fa da parte comunista, che una diversa realtà richiede impegni diversi e diversi accordi, perchè la situazione italiana non è mutata dal 2 giugno a tal punto da costringere a una revisione di tutta la politica dei Comitati. Mutamenti per noi almeno non sono quelli avvenuti ad opera di un partito, e nell'interesse di un partito: quanto meno non lo sono al punto da costringere gli altri a prendere atto della cambiata realtà e a uniformarvisi. Per conto nostro non abbiamo mai mancato di denunciare i rischi insiti in una prassi sospinta ed eccitata da alcuni interessi politici; e non soltanto qui in Roma ma anche nell'Italia settentrionale, dove, ora è circa un mese, l'Esecutivo del Partito Liberale Italiano richiamava energicamente il C.L.N.A.I. (che, sia detto per inciso, non si è nemmeno preoccupato di portare a pubblica conoscenza un accordo che reca la firma dei suoi rappresentanti) all'osservanza del patto; nè abbiamo chiuso gli occhi di fronte a singolari affermazioni di una nuova (almeno per noi) concezione della democrazia, ossia basata non più sul consenso popolare legittimamente accertato, ma sull'iniziativa di gruppi più o meno ampi che affermano gratuitamente di rappresentare la volontà del popolo e di essere, in conseguenza, autorizzati a esercitare funzioni e compiti propri dello Stato: il che non è democrazia diretta.

La democrazia, i C.L.N. la possono servire soltanto non tradendo quel che fu lo spirito loro dalle origini: di incontro, cioè, e d'accordo tra partiti che si assumevano di tutelare la libertà italiana in attesa del verificarsi delle condizioni necessarie per le consultazioni popolari. Tutto questo i liberali hanno affermato nella seduta del Comitato di Liberazione tenutosi il 28 agosto. E la loro tesi è stata accolta, come appare da un comunicato diramato lo stesso giorno. Sarà egualmente accolta a Milano? Ce lo auguriamo per l'avvenire di una vera democrazia italiana e per il bene del Paese, che mai come ora ha necessità di unità e concordia.

LIBERO

### NEI PROSSIMI NUMERI:

Alberto Moravia: *Dittatori e dittature*; Guido Carli: *La riforma industriale*; Arrigo Benedetti: *Lettera milanese*; Agostino degli Espinosa: *Sara e Maria Maddalena*; Wolf Giusti: *Carattere di Stalin*; Federico Spada: *«Andare verso il popolo»*; Felice Battaglia: *Per la facoltà di scienze politiche*.

## IMBROGLIONI O CIARLATANI?

« Statizzazione » contrapposta a « libera iniziativa » è una parola ingenua, priva di contenuto

Il commento che l'*Economist* scrisse il 28 luglio dopo la lavina labourista (Labour Landslide) era dubbioso: « E' cosa eccellente per il paese che esso posseda ora un gabinetto unito, inteso ad una politica, sia pure alquanto vaga, chiaramente approvata dal popolo e fornito di una maggioranza atta ad attuarla. In questo rispetto, il ritorno ad un governo di partito è tutto guadagno. Sotto altri rispetti, tuttavia, il nostro non è tempo da politica di partito; anzi le elezioni hanno dato risultati contrari alla faziosità. I prossimi cinque anni saranno anni di responsabilità. Il labourismo può far sì che queste elezioni siano il fondamento di molti decenni di governo costruttivo; ma può far sì anche che il parlamento nuovo metta una pietra tombale sulle sue speranze. Anche l'altra parte ha bisogno di sentire la propria responsabilità perché se lo sperimento socialistico, che il popolo ha chiaramente dimostrato di desiderare, fallisse, certamente il partito del lavoro sarebbe seppellito sotto le rovine; ma la nazione rovinerebbe con esso ».

Le ragioni del dubbio erano state esposte dal grande settimanale economico londinese il 14 aprile, non appena erano apparsi i primi segni dello scioglimento del lungo Parlamento. « L'*Economist* » ha persistentemente invocato il ritorno al governo di partito, non a cagione, in verità, dei benefici positivi che i partiti esistenti probabilmente siano atti a dare al paese, ma a causa della impotenza di una qualsiasi coalizione di partiti a prendere decisioni, salvoché su problemi pacifici quali il vincere la guerra. Ma se qualche cosa potesse scrollare la nostra opinione, basterebbe lo spettacolo dei partiti i quali si apprestano alla battaglia su un paio di problemi i quali, ove non siano equivoci, sono privi di importanza. Nessuno dei due partiti ha una storia pulita negli anni dell'anteguerra. I conservatori hanno avuto un maggior numero di capi che avevano gran torto, ma ne hanno avuto altresì in maggior numero di quelli che avevano ragione. Il contributo del partito del lavoro alle grandi discussioni di quegli anni, quando non fu malvagio, fu certamente stupido; e se si deve rinvangare il passato, sarebbe difficile trovare l'uguale in stupidità al voto del partito del lavoro contro la coscrizione dopo che Hitler era già andato a Praga. Ciò che importa non è sapere chi non è riuscito ad impedire la guerra presente, ma chi riuscirà a prevenire la guerra prossima. Questo è il compito della politica estera ed i capi di ambe le parti hanno dimostrato di essere singolarmente sterili in idee costruttive in argomento; con l'unica eccezione del discorso di Churchill sul « Consiglio europeo », discorso che oggi però sembra dimenticato.

« Per quel che tocca i problemi economici, ogni elettore sensato sa oggi mai che né la « nazionalizzazione » (proprietà pubblica) né la « libera intrapresa » sono per se stesse cosa buona. Il compito del prossimo o dei due prossimi decenni è di costruire tecniche, grazie a cui i due principii possano essere combinati tra loro in modo da rinforzarsi vicendevolmente e non invece, come accade sinora, da annullarsi reciprocamente. Sarebbe una buona regola pratica quella di cacciar fuori dai piedi ogni uomo politico, il quale invocasse la « nazionalizzazione » per se stessa o la « libera impresa » per sé, quale un imbrogliatore od un ciarlatano. Sarebbe una buona regola, se essa non ci costringesse a prendere a pedate quasi tutti i componenti dei due grandi partiti ».

Il giudizio è severo. Troppo severo, se si riflette che gli uomini politici dei paesi liberi non di rado predicano male, allo scopo di accaparrarsi i voti degli elettori bisognosi di essere persuasi dal suon delle parole e razzolano bene, quando sono chiamati a cimentarsi con la responsabilità del governo. Un articolo pubblicato, se non erro, sull'*Avanti!* dal Brailsford, vecchia simpatica conoscenza fabiana, dimostra che i labouristi sanno distinguere fra la parola « nazionalizzazione » ed i fatti a cui si apprestano a dar vita. Nazionalizzare la Banca d'Inghilterra sì, anche perché essa è l'unico istituto di emissione al mondo il quale non sia già nazionalizzato; ma il mutamento sarà ben piccola cosa, ché già oggi quella Banca altro non è se non l'organo tecnico della politica della tesoreria. Fare piani regolatori per le città e le campagne sì; ma con piena indennità per i proprietari espropriati (pagata, s'intende, in buona moneta); e così via.

Restano le qualifiche di imbrogliatore e di ciarlatano a chi usa quelle tali parole generiche. Dure qualifiche, certamente. Immeritate od esagerate forse? Qui occorre una riflessione relativa alla classe politica, che lessi in un saggio di Keynes, tra i suoi più brillanti. Ed è che la classe politica vive, intellettualmente, degli avanzi del pensiero di una o due generazioni addietro. Non è colpa sua se le idee nuove, nel campo delle scienze morali, si fanno strada lentamente. A differenza delle scienze fisiche, dove la novità si impone colla forza dell'evidenza, con le grandiose applicazioni produttive o distruttive, e dove i nuovi principii buttano d'un tratto di seggio i vecchi; nel campo delle scienze morali politiche economiche il nuovo non si distingue bene dal vecchio, e le idee veramente innovatrici filtrano lentissimamente attraverso al vaglio di discussioni minuziosissime. Quel che giunge oggi al pubblico — e gli uomini politici, i giovanissimi come i vecchi sono parte del pubblico — sono le novità di cinquanta, sessanta anni, talvolta di un secolo fa. Tanti anni fa, molti anni fa, prima del 1900 si discorreva ancora nei libri della scienza economica di problemi come statizzazione, municipalizzazione, nazionalizzazione contro proprietà privata, libera iniziativa, concorrenza e simili. Posizioni arcaiche di problemi propri di una fase primitiva ingenua della scienza. In un paese progredito, come l'Inghilterra, dove le università sfornano ogni anno qualche decina e forse qualche centinaio di giovani capaci di trattare in linguaggio e con metodi moderni problemi attuali, senza usare mai parole stupide, prive di contenuto come « nazionalizzazione » contrapposta ad « impresa privata libera », si capisce come l'*Economist*, infastidito dalla ottusità tardigrada degli uomini politici, li bolli come imbrogliatori o ciarlatani. Probabilmente ha ragione, nel suo paese.

Oggi, in Italia, avrebbe torto. Se fosse continuato il processo di educazione politica ed economica in atto prima del 1914, noi potremmo infastidirci a veder fatto tanto uso di parole senza costrutto. Ma dopo un quarto di secolo di diseducazione, bisogna rassegnarci anche alle terminologie prive di senso comune. Basta voltar pagina quando ci si imbatte in articoli o saggi o libri in cui si parla, come se si trattasse sul serio di materie contenziose, di statizzazioni, nazionalizzazioni, socialismo, comunismo, individualismo, liberismo, proprietà privata, libera iniziativa, socialismo liberale, liberalsocialismo e simili. Fuggiamo dinnanzi alle parole, che sono preferito trastullo di coloro che, avendo aborrito, come l'acqua dal fuoco, dall'affrontare i problemi economici teorici e concreti e questi assai più di quelli, immaginano di poterli risolvere chiacchierando a perdifiato sull'entità ultima delle cose. Imbrogliatori e ciarlatani no; ma insopportabilmente noiosi sì.

LUIGI EINAUDI

## NUOVO MONDO

L'unità della classe operaia è stato il principale argomento del 37° Congresso dei Socialisti Francesi

**A**NALOGAMENTE a quel che è accaduto nel recente Congresso del Partito Socialista Italiano, il principale argomento delle diverse discussioni e dibattiti che si sono tenuti nel 37° Congresso del Partito Socialista Francese è stato quello relativo ai rapporti con il partito comunista, all'unità della classe operaia e ad una eventuale fusione tra i due grandi partiti di massa.

Il Congresso naturalmente ha preso in esame numerosi altri argomenti. Si è cominciato così col riconfermare l'esclusione, già votata a grande maggioranza nel precedente Congresso tenuto nel novembre scorso, di tutti quei parlamentari e personalità del Partito colpevoli, durante il periodo dell'occupazione nazista, di collaborazionismo o di atti comunque intesi a manifestare adesione alle idee e all'azione del Governo di Vichy; v'è stato, inoltre, un interessante intervento — nella più schietta linea, del resto, della tradizione laica delle sinistre francesi — di Ascencio (delegato di Maine-et-Loire) il quale ha chiesto che gli iscritti al Partito fossero obbligati con una esplicita norma statutaria a far studiare i loro figlioli nelle scuole laiche; i rapporti poi tra il Partito socialista, il Governo De Gaulle, i Movimenti della resistenza e gli altri problemi, in generale, di politica interna si sono succeduti via via nei vari ordini del giorno delle diverse sedute. Ma l'interesse dei congressisti era altrove, — rivolto cioè, come si è detto sopra, al problema dell'unità.

Il dibattito è stato preceduto da una relazione di Daniel Mayer, Segretario Generale del Partito. Mayer ha riconfermato anzitutto la volontà dei socialisti francesi di pervenire ad una unione con i comunisti, di realizzare l'unità della classe operaia francese. Il pensiero degli uomini più rappresentativi ed importanti del socialismo francese è stato sempre, d'altronde, di ricomporre l'unità spezzata nel Congresso di Tours del 1920. Da diverso tempo ormai, ha ricordato l'oratore, sono state costituite speciali commissioni per rendere sempre più cordiali ed intimi i rapporti (*unità d'azione*) tra i due partiti.

Queste le dichiarazioni di principio ed i fini ultimi cui si tende; ma allorchè si tratta di esaminare le possibilità nel presente momento di metter mano alla sospirata unità, le divergenze, gli ostacoli sono così numerosi che « fare l'unità oggi significherebbe creare dei germi di divisione che rischiano di portare la dittatura in Francia ». I principali motivi di dissenso si riferiscono alla presente politica russa. « L'attaccamento dei comunisti francesi alla Russia sovietica è qualcosa di più di una subordinazione. E' l'attaccamento del credente al suo Dio. Tale attaccamento in una certa misura è giustificato. Io credo che i comunisti abbiano ragione di voler difendere i tentativi della rivoluzione socialista della Russia sovietica. Ciò vale però per la Rivoluzione d'Ottobre; ma bisogna distinguere tra la Rivoluzione russa e lo Stato russo con i suoi bisogni permanenti... Ci sono degli interessi identici tra la classe operaia russa e la classe operaia francese. Ma questa coincidenza non è automatica. Dal giugno 1941 fino ad oggi l'interesse fu identico contro Hitler. Ma nell'agosto 1939 non v'era coincidenza di interessi tra la Russia e noi. Se una situazione, come quella del 1939, dovesse ripetersi noi vogliamo avere il diritto di gridare: « *Casse-cou* ».

C'è inoltre contro la fusione l'argomento morale: « I comunisti hanno un temperamento differente dal nostro ». Sono più dinamici, più attivi, ma «... riflettono

meno. Non c'è opposizione nel Comitato Centrale. Per essi il fine giustifica i mezzi; per noi è diverso. Più l'ideale è nobile — e il socialismo è il più nobile degli ideali — meno esso si deve servire di qualsiasi arma per trionfare ».

Se abbiamo ben compreso, l'unità è augurabile, desiderata anzi in sommo grado da tutti i socialisti; ma perchè essa sia realizzata occorre che il partito comunista cessi di essere quello che è, un partito ossia con una sua dottrina, un suo credo ben preciso e determinato e divenga in sostanza un partito socialista. Bisogna, inoltre, che la Russia acconsenta a rinunciare eventualmente ad una difesa dei suoi interessi nazionali, ad accantonare una volta per sempre la sua tradizionale politica che ha sempre perseguito da Pietro il Grande fino ad oggi. Le preoccupazioni dei socialisti francesi per la sicurezza del loro paese si sono manifestate ancora nel dibattito sulla politica estera. De Gaulle ha ricevuto critiche per il rifiuto opposto alle proposte di Churchill e per la firma del patto franco-sovietico, tanto più poi che « questo gesto è stato interpretato in certi ambienti britannici come una minaccia contro un blocco occidentale ».

Il Congresso ha avuto il suo più significativo momento nel discorso di Léon Blum. Blum ha tracciato le linee di un nuovo umanesimo socialista. « Noi tutti oggi sappiamo — egli ha detto — che c'è una connessione indissolubile tra socialismo e democrazia, che senza il socialismo la democrazia è imperfetta, ma senza la democrazia il socialismo è imperfetto ». Il socialismo mira alla trasformazione sociale, « ma io penso anche che la trasformazione sociale in se stessa non sia più lo scopo finale, ma il mezzo, la condizione necessaria per la trasformazione della condizione umana. Che cosa voglio dire quando parlo di trasformazione della condizione umana? Voglio dire che l'obiettivo rivoluzionario non è soltanto di liberare l'uomo dallo sfruttamento economico e sociale e da tutte le servitù accessorie e secondarie che questo sfruttamento determina; ma è anche di assicurargli, nella società collettiva, la pienezza dei suoi diritti fondamentali e la pienezza della sua vocazione personale. Io credo che l'obiettivo rivoluzionario è di ristabilire una armonia fra l'unità sociale rappresentata dalla persona umana e quel tutto sociale che sarà la società collettiva. Il nostro vero scopo nella società futura è di rendere la persona umana non soltanto più utile, ma più felice e migliore, e in questo senso il socialismo è più di una concezione dell'evoluzione sociale o della costituzione sociale; è una dottrina universale, una dottrina che deve penetrare gli spiriti e i cuori, una dottrina che deve trasformare i modi di vivere e di pensare, i costumi e il mondo intero ». Su questa strada il più grande errore sarebbe di credere che « quando noi socialisti guadagnamo in una delle zone della popolazione francese, perdiamo necessariamente in un'altra. I compagni socialisti non debbono pensare che ci siano tra quella che noi chiamiamo la borghesia e la classe operaia dei vasi comunicanti, in tal modo che quando il livello si abbassa da un lato sale necessariamente dall'altro. Le cose non vanno in questo modo. Noi scendiamo e saliamo contemporaneamente da tutti e due i lati. Le stesse cause che aumentano la nostra potenza d'attrattiva e di diffusione presso le classi sociali proletarie, aumentano anche la nostra forza di penetrazione e di diffusione presso la borghesia ». Perfettamente d'accordo; il programma indicato da Blum è nella grande tradizione del socialismo occidentale. Si tratta appunto di riscattare la persona umana, di assicurarle la libertà dal bisogno, di rispettare le sue convinzioni, di migliorare insomma la *condizione dell'uomo*. All'insegna di questi nuovi ideali il socialismo cessa addirittura di essere la particolare dottrina di un determinato partito; fa parte della educazione morale di tutti gli uomini di buona volontà.

## LA CRISI DELLA SOVRANITA' POPOLARE

L'ordine civile e la vita nazionale non possono essere monopolio dei gruppi politici

**D**UE sono le fonti del potere politico: Dio e popolo. La prima conduce alla teocrazia, la seconda alla democrazia. Mentre il carattere sacro del potere politico dal Medio Evo fino alla rivoluzione francese include il principio del potere stesso come dovere, la seconda corrente conclude nel concetto del potere politico come diritto. Le correnti teocratiche, basandosi sulla grazia di Dio, fanno sempre appello al popolo come base del potere, quelle democratiche, spinte dall'idea di uguaglianza, considerano la sovranità come *translatio* di potere dal popolo al sovrano, temporanea o perenne. Gli scrittori del '500 insistono sul concetto di popolo come *belua immanis multorum capitum*, come forza cieca, che irrompe nella politica, forza negativa e irrazionale. Ma malgrado tale riferimento, l'eredità del diritto romano, e in un popolo la eredità giuridica equivale, in alcuni momenti, a un patrimonio morale, richiama gli scrittori politici a studiare le varie forme di stato, a valutare il popolo negli « stati », nei gruppi distinti che nei loro vari atteggiamenti determinano la struttura della società. E' interessante notare l'evoluzione del concetto di sovranità popolare dall'epoca moderna a quella contemporanea.

L'idea di uguaglianza precede quella di libertà: il radicalismo democratico tende all'atomismo politico e alla uguaglianza meccanica degli individui e dei gruppi: il liberalismo politico è idea più matura che presuppone, come sostiene il Tocqueville, punti fermi che evitino tirannie demagogiche e che siano garanzie per l'educazione di forti personalità. La passione dell'uguaglianza « tende ad elevare i piccoli al rango dei grandi: ma nel cuore umano si leva anche un gusto depravato per l'uguaglianza che porta i deboli a voler attirare i forti al loro livello e che riduce gli uomini a preferire l'uguaglianza nella servitù all'uguaglianza nella libertà ». Perciò nell'immaginazione del popolo di ieri e delle masse di oggi prevalgono interessi immediati che hanno un carattere prevalentemente economico, che, d'altra parte, svolgono esigenze nuove di vita.

« Coloro che intendono trovare nella libertà qualche altra cosa oltre la libertà, sono nati per servire. Ciò che in tutti i tempi ha fatto fortemente amare la libertà, è stata la sua stessa attrattiva, la sua propria bellezza, indipendentemente dai benefici che arreca: è il piacere di poter parlare, agire, respirare sotto l'impero solo di Dio e della propria legge ». Il liberalismo è una valutazione qualitativa del fenomeno politico: l'idea di libertà liberatrice è piuttosto recente. Le preoccupazioni politiche dei teorici dal '500 in poi vertono, sotto l'ombra medievale, sugli equilibri di classi, di gruppi, di tendenze corporative, di ceti: l'individuo tranne che in pochi scrittori, non è considerato in se stesso, ma in funzione politica del diritto collettivo. Qualché politico più audace parla dei diritti del popolo, del sistema di controllo sullo stato, di monarchia parlamentare nella quale gli stati, come assemblea generale, partecipano in nome del popolo, a tutti gli uffici fondamentali dello stato. Solo in Rousseau la prima forma solenne e vitale di sovranità popolare democratica è piena. La volontà generale è la volontà del popolo. La società migliore è quella che attua una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la sua forza comune le persone e i beni di ciascun consociato e col quale ciascuno, unendosi a tutti, non ubbidisce che a se stesso, restando anche libero come prima. Ogni individuo è portatore della volontà generale, ma nessuna la può rappresentare, in quanto questa stessa volontà risiede nel corpo del popolo. La sovranità è inalienabile e indivisibile. I teorici del '500 e

del '600 affermano che il sovrano è l'amministratore della sovranità popolare, chi la tradisce non ha diritto a essere ubbidito. Il popolo è sempre pluralità di individui, è contrapposizione di forza: il liberalismo del giusto mezzo del secolo scorso, del Guizot e di Pellegrino Rossi, s'ispira pure a tale concetto. L'equilibrio dei ceti, ha un aspetto conservatore. Classi e ceti, governanti e governati sono vincolati dalle leggi e ognuno trova in esse il limite. Ma la legge per aver valore universale, non deve tradurre solo forze economiche, ma anche esigenze morali: da ciò la lotta per la giustizia che dà al diritto un significato superiore. La società contemporanea rifugge dal legalismo, dal diritto costituito, patrimonio della tradizione, anzi trova in esso un impedimento per i liberi moti politici e per il diritto libero. La società contemporanea non vuol conoscere contrappesi: da ciò la crisi del concetto di popolo e di quella di sovranità popolare. Se duplice era la fonte del potere, Dio e popolo, la società contemporanea nega la prima e si rifugia nella seconda. Ma che cosa è il popolo e la sovranità popolare oggi? Il popolo, oggi, è una classe, la sovranità una finzione: il diritto d'iniziativa politica si va chiudendo sempre più in se stesso e una burocrazia politica si sostituisce alla politica, libera gara di valori e di tendenze, difesa della libertà nostra e di quella dei nostri avversari. Le forze borghesi rivelano tutta la loro insufficienza nel rappresentare l'impalcatura di legno, su cui lavorano le forze rivoluzionarie per la tutela dei nuovi diritti. Se è giusto che si preferisca al governo di uno solo quello di una moltitudine, perché essa delibera meglio di quanto non faccia l'individuo, preso singolarmente, è ancor più giusto che si determini una classe dirigente, non a carattere castale, in cui politica e tecnica siano armonizzate. Uno scrittore politico del '500 sostiene che come avviene di certe sostanze che in se nocive, unite ad altre compongono qualche utilissima miscela, così anche certi difetti umani combinati con le virtù compongono un grande equilibrio, che giova all'andamento della cosa pubblica. Il contrattualismo, presupposto di convivenza politica, conduce all'ideale giuridico politico superiore di maggioranza e di minoranza che si alternano al potere. La scissione politica come metodo di lotta è abbandonata: i partiti rivoluzionari sono ambivalenti, legalitari e rivoluzionari, esoterici e essoterici, la sovranità popolare si risolve nel trionfo di chi è in possesso di un'organizzazione. La crisi si era già iniziata agli inizi del secolo nei movimenti di scissione di tutti i partiti: la ideologia guerriera del proletariato rivoluzionario rappresenta la vera profonda scissione politica della società moderna, l'avvenire della nuova storia. La sovranità popolare presuppone la libertà nell'ordine, la rivendicazione del diritto come lenta formazione storica di aspirazioni e di conquiste e garanzia di sviluppo pacifico delle tendenze più diverse nella reciproca tolleranza e coesistenza. La idea di uguaglianza è un mito politico che annulla ogni formazione progressiva del diritto e irrigidisce le classi nel proprio ordine e le spinge alla lotta continua e reciproca. L'uguaglianza esclude la libertà che richiede, come afferma il Croce, idee e ideali e l'infinito cielo e lo sfondo dell'universo non come estraneo all'uomo ma come lo spirito stesso che in lui pensa e opera e lietamente crea sempre nuove forme di vita. Ogni forma di egualitarismo sbocca in un determinismo e naturalismo, negatore di ogni differenziazione e valutazione della realtà: l'uguaglianza sbocca negli assolutismi e dispotismi di ogni sorta. Una politica dei partiti rischia o di perire per elefantiasi burocratica o di spezzarsi al momento della crisi, quando il principio e l'uso della forza, insito nella politica stessa, s'imporrà, senza trovare il limite e il correttivo nella cultura e nel diritto. Bisogna evitare che vi sieno tanti « tiranni quanti sono gli audaci e i dissoluti della città » (Vico): la passione della

uguaglianza, senza quella della libertà, intorbida i valori della politica. Aristofane aveva posto in luce l'istinto violento con cui il popolo si accosta alla massa dei beni. Contro ogni forma di tirannia rinascete solo un liberalismo laico e progressista può far fronte, perché solo la libertà sostituisce all'amor del benessere passioni più energiche e più alte, consente all'ambizione scopi superiori all'acquisto delle ricchezze (Tocqueville). La politica non è fatta di equazioni e di geometrismo, ma anche di forze spontanee e irriflesse che nessuna formula può chiudere in se stessa. Il diritto di iniziativa, per essere fecondo, deve convogliare le forze negative e trasformarle in positive. La politica non deve essere *privata utilità* ma *ordine civile*, non deve incapsulare la nazione nei gruppi politici. Il principio della sovranità popolare può rinascere solo attraverso il civismo politico e la lotta per un libero diritto, che tenda a rendere pubblica la vita politica.

GIUSEPPE SANTONASTASO

## PRESENZA DI DANTE

**R**IAPRITE la « Divina Commedia » al canto trentunesimo e riguardate il pozzo imminente alla grande ghiaccia, e stare intorno alla proda, come torri, i giganti della Bibbia della mitologia e della leggenda, i quali emergono sulla cerchia con mezza la persona. Di lontano sembra un castello munito per la guerra di comune contro comune, di signore contro signore, frequentissima ai tempi di Dante, e precisamente Monteregioni nel senese: una cittadella, insomma, di Lucifero, dalla quale si leva, all'appressarsi dei poeti, un terribile e disperato suono di corno più forte che non fosse quello di Orlando dopo la rotta di Roncisvalle.

L'Inferno, da quando i poeti, giunti innanzi alla porta della città di Dite, hanno dovuto attendere il messo divino che la aprisse, è parso specchio e trasfigurazione della vita terrena agitata da perpetua guerra, rotta ormai l'unità del mondo cristiano e dimenticate le buone leggi della convivenza che la Chiesa avrebbe dovuto custodire e l'imperatore difendere. La città di Dite si era armata contro i poeti per arrestare il loro fatale cammino come Firenze contro Arrigo VII e nella fantasia di Dante prendeva certo l'immagine della sua città sempre pronta a combattere a difesa delle sue fazioni. Varcata la contesa soglia, ad ogni cerchio vedrà le milizie infernali ordinate come quelle cittadine, e nei diavoli a guardia dei barattieri quasi riconoscerà la gente beccera e feroce dalla quale fu accusato di baratteria ed esiliato. Ma tutte queste milizie, che in terra sembrano di fazioni, di signori, di comuni diversi qui si rivelano appartenenti a un solo esercito, obbedienti all'imperatore del tenebroso regno, che ispira e suscita le discordie e le guerre mentre l'imperatore terreno non sa nè persuadere nè difendere la pace. Per Dante, insomma, la guerra è diabolica in terra, quanto i diavoli sono rissosi e battaglieri nell'inferno. Ma a guardia dell'ultima cittadella è la strana milizia dei giganti che dà, col suono del corno, un inutile allarme a Lucifero come una retroguardia sorpresa e sopraffatta.

E siamo al punto: i giganti, per il poeta, sono i sovvertitori delle leggi naturali e divine, invidiosi e superbi, i quali con l'« argomento della mente », il « malvolere » e la « possa » rompono la comunità umana e suscitano le discordie e le guerre tra gli uomini e degli uomini contro Dio. Nembrod alzò la torre di Babele per vincere Dio e la Chiesa dei suoi fedeli, e fu cagione che le lingue si confondessero e diventassero incomprensibili l'una all'altra appena fu negata la sapienza divina riflessa nella chiarezza del primo linguaggio. Efialte, con gli altri Titani, per desiderio di dominio si ribellò a Giove, che per Dante significa l'imperatore, il custode del

buon ordine civile nella comunità umana. Ed Anteo con la sua sregolata forza sovvertì le leggi naturali come gli altri quelle divine e sociali.

Con la parola gigante il poeta non designa solo una qualità fisica, ma anche e soprattutto una qualità morale; come prova l'uso che egli fa di essa nel Purgatorio, quando ci mostra la meretrice Curia romana « con quel gigante che con lei delinque » cioè il re di Francia Filippo il Bello, il quale era insorto a rivendicare l'autarchia della nazione contro l'unità del mondo medioevale confortando il suo nazionalismo con le formule giuridiche di Marino da Caramanico e di Bartolo. Insomma, Dante teme che questi giganti, questi, come oggi diremmo, superuomini, imperialisti, duci, fuehrer, facciano inferno di questa nostra stanza terrena promovendo una perpetua guerra; e con loro condanna la stessa Chiesa perchè indulge anch'essa, per cupidigia di dominio, ai desideri di questo sovrano francese.

Nessuna « *communitas* » secondo il pensiero di Dante poteva essere autarchica, ma tutte dovevano partecipare di uno stesso ordine, in una stessa « città terrena » organizzata contro il peccato avendo la giustizia come principio e la pace come compito. « Conciossiachè, diceva, l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerra conviene sorgere tra regno e regno; le quali sono tribolazioni delle città e delle vicinanze, e per le vicinanze delle case, e per le case dell'uomo; e così si impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerra e alle loro cagioni toglier via, conviene di necessità tutte le terre e quanto all'umana generazione possedere è dato essere monarchia cioè un solo principato e un principe il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le città, e in questa posa le vicinanze si amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno... ». Sostituite alla parola monarchia quell'altra nostra che più vi piaccia, o federazione, o unione di popoli, e in luogo del monarca mettete un consiglio federale o sociale, e Dante vi sembrerà uno scrittore d'oggi.

Ma nella « Commedia » c'è ben altro: c'è la profetia e l'attesa di un rinnovamento, non solo della società, bensì dell'uomo, senza il quale la restaurazione della comunità cristiana medioevale sarebbe stata inutile o forse impossibile. Dante non ama la « gente nuova » dai « súbiti guadagni », quei mercanti arricchiti che acquistano potenza nella città e poi, fatto della cosa pubblica una lor cosa privata, disegnano di sottomettere le città vicine alla propria. *Totus mundus exorbitat*; ma non basta, a ricondurre le diverse comunità entro i loro limiti, l'autorità dell'imperatore: occorre una nuova fede, per esempio la fede nella nuova incarnazione di Dio e nell'avvento del Terzo Regno, il regno dello Spirito. La « Divina Commedia » è scritta da un poeta educato alla scuola di Gioacchino da Fiore e dai francescani spirituali e non può essere letta e commentata come un testo tomista, anche perchè Dante, il quale certo conobbe le opere di San Tommaso, sentì piuttosto l'influsso di Alberto Magno, il maestro dell'Aquinate, che nella propria speculazione riassumeva qualcosa di Sant'Agostino e dei neoplatonici. Pensatore non sistematico, il nostro poeta fuse insieme nell'ardore della sua mente e del suo animo idee albertine e gioachimite. I dantisti della scuola fiorentina negano risolutamente qualsiasi influsso degli spirituali francescani sul pensiero di Dante; ma basta leggere il poema per sentirvi l'ansiosa attesa di quei disperati profeti, e persino il loro linguaggio. Firenze, quand'egli cresceva agli studi, era chiusa tra il convento di Santa Maria Novella e il convento di Santa Croce, in uno dei quali insegnava e predicava il tomista Remigio dei Girolami, nell'altro il mistico francescano Pietro Olivi, due maestri

d'alto ingegno e di somma fama che nel piccolo mezzo di quella città duecentesca non potevano rimanere incogniti a nessuno. La scolastica e la mistica erano due cose diverse e intransigenti dottrine da costringere ogni uomo di intelletto a partecipare in questo drammatico contrasto.

Non poteva ignorarli Dante; il quale del resto, come ogni altro uomo di intelletto in ogni tempo, avrà conosciuto gli scrittori contemporanei prima degli antichi, le opere in quel momento più discusse, i libri appunto dell'Olivi di Ubertino di Casale e di Angelo Clarenò. Ma basta rileggere la Commedia per comprendere quale importanza abbia avuto il movimento profetico gioachimita continuato dagli «spirituali» francescani che in San Francesco vedevano l'angelo del sesto sigillo venuto *ab ortu solis* ad annunciare la terza età del mondo. Gli influssi della letteratura mistica su Dante sono numerosi: già il Kraus il Tocco il Cosmo avevano osservato che la «fuia» nella quale Dante raffigura la Chiesa corrotta è la meretrice babilonica dei gioachimiti; ed ora il Bonaiuti ha provato che nella Beatrice del poema è raffigurata la Ecclesia spiritualis di Pietro Olivi, e che la processione allegorica del Paradiso terrestre è una trasfigurazione poetica delle allegorie che mostrano, nei libri di Gioacchino, come Dio si riveli nella storia in tre successivi regni. E le invettive dantesche alla Chiesa corrotta, e la condanna della corruttrice donazione di Costantino, non solo consuevano con quelle degli spirituali ma derivano dai libri apocrifi di Gioacchino che gli spirituali avevano composto per rivendicare al proprio Patriarca e al proprio ordine la missione di iniziatori della nuova età del mondo: infatti, mentre Gioacchino ammette la potestà temporale della Chiesa, i commenti su Isaia e Geremia che andarono nel Duecento con il suo nome, la condannano violentemente. Del resto, la stessa molteplicità dei sensi che per Dante hanno la Scrittura sacra e il suo stesso poema (letterale, allegorico, morale, anagogico) è una prova dello studio di Gioacchino perchè il veggente di Cèlico fece propri e coordinò ad un solo fine i vari tipi di ermeneutica dei mistici antichi. E poi, molte parole sono usate nella Commedia con un significato che solo troviamo negli scritti gioachimiti, ad esempio la parola Oriente che sempre esprime l'attesa del rinnovamento universale. E si vedano nei libri del Dempt del Grundmann e del Buonaiuti queste derivazioni di Dante dagli spirituali.

«Siamo all'ultima età del mondo», aveva scritto, «e attendiamo veramente la consumazione del celestiale movimento»: egli pensava che, corrotta la Chiesa per cupidigia di beni terreni e decaduto l'impero perchè gli imperatori non avevano più coscienza della loro missione, la società umana fosse ricaduta nel peccato. Un freddo vento di apocalisse gli sembrava soffiare sulla terra; ma credeva che la grazia divina avrebbe mandato nel mondo un nuovo redentore il quale avrebbe aperta la terza età, dello spirito. Il poema, senza questo annuncio profetico, e senza questa attesa, è incomprendibile: da questa attesa, da questa ansia acquista la sua unità lirica. Non partecipano di questa ansia, come ha notato un critico americano, Gilbert H. Allan, persino i beati del Paradiso? Nell'empireo, e precisamente nella candida rosa, i beati prendono frequente gioia da una vera e propria sacra rappresentazione che ha un significato così chiaro che mi stupisco non sia mai stato illustrato. Guardano con letizia l'arcangelo Gabriele scendere con impetuoso volo a ripetere innanzi a Maria il gesto dell'annunciazione, adempiendo così il desiderio dei beati. E' l'annuncio di un nuovo redentore.

Rinnovamento, dunque, non solo della società, ma proprio dell'uomo, che non chiederà più privilegi non farà più lotte e guerre per cupidigia di ricchezza e di dominio non sommergerà più gli altri a se stesso, ma sarà puro e libero, ardente di carità tra i suoi eguali in terra.

COFFREDO BELLONCI

## VERITA' E POESIA

UN MONDO INTERAMENTE CAMBIATO

NEL regno delle Tre Isole la «questione borghese» appare, a un primo sguardo, involuta e complicata. In questo sventurato paese la storia della borghesia si confonde con la storia del regno senza più: politica, economica, culturale. L'umore degli abitanti, estroso ma non affaristico, inventivo ma non utilitario, eccitato molto dagli onori e poco dal danaro, ha cancellato di continuo i confini, che le classi tentavano di segnare (e forse non tentavano neppure), sgretolato le divisioni e spostato i segni terminali. Su un terreno mobile e incerto, il Capitale Finanziario è cresciuto come un albero gracile che produca frutti grigi ed insipidi. La solitudine di una simile pianta nel paesaggio era del resto una visione accorante per tutti i visitatori.

Un tempo, nel regno, i borghesi spendevano due centesimi per transitare il Corso della capitale sull'omnibus a cavalli. Si distinguevano, inoltre, per il largo consumo di un'acqua portentosa che, secondo le cronache mediche, faceva barbuti in un istante anche gli adolescenti; per l'uso non meno largo dei classici latini; per la bizzarra autorità che emanavano le loro persone dimesse. Erano tutti moralmente sottomessi, in ogni circostanza privata o pubblica, al principio della diligenza del buon padre di famiglia.

Il più grande turbamento in una simile razza uniformemente borghese fu portato da un tirannello che, per un quarto di secolo, costrinse l'intero popolo a cose, di cui prima, anche per gusto linguistico, non si era mai parlato: realizzare, razionalizzare, attivizzare. Già durante quegli anni, maggiormente dopo la scomparsa dell'incauto avventuriero, la crisi nazionale fu evidente. Tutti i borghesi furono concordi nel riconoscere le responsabilità della corrotta borghesia. Difficile era soltanto stabilire, adesso, chi non fosse borghese.

Nella sopravvenuta rovina del paese, i più pronti, per dimostrare senza indugio a se stessi e agli altri la loro immunità, si arruolarono nei partiti rivoluzionari antiborghesi. In questo risentimento eversivo aveva parte un bisogno inconsapevole di espiazione che, se non era giustificato da un sereno giudizio storico, era tuttavia sufficiente a intorbidare e inasprire la lotta politica.

Un criterio scientifico di discriminazione sembrò trovato quando qualcuno, adattando una verità scoperta da uno psicologo svizzero, rilevò il carattere femminile della borghesia e dichiarò in conseguenza che essa possedeva un *animus* ma non un'*anima*. Sfortunatamente, però, era vero che mai nessun popolo aveva esibito un'*anima* più vibrante ed espansiva. La confusione perdurava. Fu tra queste incertezze che il Capo dei social-imperialisti propose al Capo dei social-repubblicani la fusione dei due partiti: il nuovo schieramento avrebbe, tra l'altro, denunciato con chiarezza, per semplice esclusione, le resistenti forze borghesi. La soluzione, benchè lungamente discussa, fu ritenuta conveniente dai più. La pace tornò nelle famiglie. Si dice anzi che le considerazioni domestiche non furono di poco momento nel determinare gli animi all'unità; perchè, le signore di solito militando nel partito dittatoriale e i loro consorti restando fedeli a concezioni rivoluzionarie più miti, l'ombra del sospetto era venuta a stendersi sul focolare. I coniugi solleciti del bene comune furono, dunque, trascinati da puro entusiasmo, allorchè intravidero la possibilità di riconfermare, celebrandolo con il nuovo rito collettivo, un vincolo spirituale che rischiava di indebolirsi.

La borghesia, convertita, era salva.

ATTILIO RICCIO

## LITOGRAFIE DEL TEMPO PRESENTE

Roma, Milano, Parigi

**B**AGNATO di sudore, il cittadino romano si volta nel letto. E' tardi e non riesce a prendere sonno. Nella sua stanza il termometro è salito molto in alto. Le finestre hanno gli avvolgibili abbassati; solo qualche spiraglio è lasciato aperto. Aprire di più significa abbandonare la casa alla furia e alla devastazione dello scirocco.

S'odono improvvisamente alcuni spari. L'insonne si mette in ascolto. Nulla, di là del lamento sciroccale.

Chi ha sparato Un poliziotto? Un bandito? Ladri di gomme d'automobile?

Il cittadino romano si terge la fronte dal sudore, cambia di nuovo posizione nel letto e pensa che domani, sui giornali di mezzogiorno, forse troverà la risposta alle sue domande. «Un uomo ucciso e derubato in via...»; oppure: «Sorpresi mentre vuotano un garage sparano contro la polizia e si dileguano». Eccitata dagli spari, la fantasia del cittadino che non riesce a dormire cerca di combinare altri titoli di cronaca: è un modo d'ingannare l'insonnia. E, dopo aver immaginato le scene più verosimili di un delitto o di una rapina a mano armata, finisce con l'ammettere, come ultima ipotesi, che i colpi uditi non abbiano avuto alcun obiettivo e nessuna conseguenza drammatica. Le notti romane spesso sono turbate da spari: una mano sconosciuta ha levato un'arma e ha fatto fuoco per uccidere soltanto la noia.

In tempi normali nessuno pensa di estrarre la rivoltella solo perchè si annoia; nessuno porta la rivoltella in tasca. Ma oggi viviamo forse in tempi normali? La vita che si svolge sotto i nostri occhi, in una grande città come Roma, certo è l'ultima ad autorizzarci a pensarla. Il centro di Roma appare trasformato; non si sa più se sia un sobborgo in festa o una colonia internazionale. «Ice cream», gridano i G. I. s. Si chinano sul bianco carretto dei gelati. Dopo il gelato, alcuni levano dalla tasca posteriore dei pantaloni una bottiglia di cognac di contrabbando e la portano avidamente alla bocca. «Water-mellon», altri gridano. Si gettano sul carretto del cocomeraro, attratti dal colore del frutto che la luce dell'acetilene rende più vivo. Scivolano lungo i muri abbracciati a ragazze, scompaiono nei piccoli alberghi o inghiottiti dall'oscuro andito d'una vecchia casa barocca. Spesso quell'andito è la via di rifornimento alla borsa nera.

ALLE DIECI DI SERA, scendendo in camionetta per via Veneto e via del Tritone, due ragazze milanesi manifestavano la loro sorpresa per quanto i loro occhi erano costretti a vedere. Rivolgendosi agli altri passeggeri una di esse disse con brusca franchezza: «Perchè non li mandate via tutti quei soldati? Da noi se ne vedono pochi in giro». E l'altra di rimando: «Che roba queste camionette. A Milano, nix, non ce n'è una». Gli altri restavano silenziosi. «Guarda un po', Lisandrina», disse la prima alzando il mento per indicare intime compagnie di ragazze e soldati alleati. «Bella roba, queste romane!» I romani continuavano a non scomporsi, e le due milanesi li guardavano quasi indignate da tanta indifferenza.

I romani non sono gente facile alla meraviglia. Roma è una città molto vecchia; ha fatto ben altre esperienze nel corso della sua lunga esistenza; sa che valore attribuire a certi fenomeni, soprattutto in certe circostanze. Quando i romani, andando a Milano in tempi normali, capitavano da Motta in piazza del Duomo, non stupivano di vedersi fatti segno a inviti galanti da parte

di molte donne che sostavano al bar in attesa di clienti notturni, o di vedersi seguiti e sollecitati dalle stesse donne per le strade del centro; non stupivano anche se a Roma in quei tempi non accadeva nulla di simile. D'altra parte, Roma non è la sola capitale ad offrire oggi in Europa certi spettacoli.

IL CITTADINO ROMANO, che, oppresso dallo scirocco, non riesce a prendere sonno, dopo aver fatto queste riflessioni si alza dal letto, passeggia per casa mentre il vento continua furioso a scuotere gli avvolgibili. Arrivato in salotto si lascia cadere in una poltrona. Prende in mano un giornale e i suoi occhi arrossati scorrono un articolo datato da Parigi. Apprende così che a Parigi, dove centinaia di migliaia di soldati alleati si davano come a Roma il cambio delle licenze, la situazione generale e i costumi non sono diversi da quelli della sua città. Anzi, c'è qualche cosa in più. Certi alberghi molto ospitali della capitale francese tenevano esposto un cartello scritto in inglese, dove si leggeva: «Per comodità dei signori clienti si accettano articoli vari». Le parigine guadagnavano coi G. Ls. fino a trenta mila franchi al giorno, e quando i soldati non avevano denaro, si facevano pagare con pacchi di cioccolata e di sigarette, con scatole di caffè e di viveri che poi vendevano a prezzi di borsa nera. Il giornale dice che una ragazza provenzale, conosciuta a Parigi col calzante nomignolo di «Nini pattes en l'air», ha messo da parte in pochi mesi alcuni milioni col mercato nero del tabacco americano, cedute specialmente dai negri, che a quanto pare mostravano una particolare inclinazione per le parigine.

Se poi, dai portieri di Roma, che tutti sanno arricchiti con la borsa nera, passiamo ai *pipelots* di Parigi, il rapporto non cambia. La grossa portiera di un palazzo della Rue des Petites Ecuries, Madame Durand (strana coincidenza, un nome che è come dire tutta la piccola borghesia di Parigi), presentò al cambio delle banconote in circolazione un «risparmio» di circa tre milioni di franchi. Il «risparmio» sembrò piuttosto, cospicuo per una portiera, tanto che le fu rivolta qualche domanda circa la provenienza dei suoi guadagni. «C'est avec la denier à Dieu», spiegò Madame Durand. E con un accento in cui era altrettanta modestia che orgoglio, la nuova *rentière* aggiunse che con «l'obolo di Dio» aveva potuto acquistare anche una «*jolie maisonette*» in campagna.

In Italia il cambio delle banconote in circolazione non è ancora avvenuto e certi segreti della borsa nera, a Roma numerosi forse quanto a Parigi, restano tuttora oscuri. Tuttavia è difficile dire se costituirebbero motivo di sorpresa moralistica nei romani; e non perchè Roma non sia sensibile alla morale pubblica, bensì perchè, come Parigi, non è una città provinciale e i romani non hanno in genere una psicologia provinciale. Del resto, in qualunque capitale europea, che dopo aver sofferto i rigori dell'occupazione nazista si vede improvvisamente liberata da centinaia di migliaia di soldati alleati ricchi di viveri e di denaro, disposti alla più democratica fraternizzazione, e soprattutto a trascorrervi le licenze e gli svaghi per oltre un anno, sarebbero accadute le stesse cose.

«DI CHE STUPIRE ALLORA?» conclude il cittadino romano, affranto dallo scirocco e riverso in poltrona. «Le circostanze a Roma sono quelle che sono, e meravigliarsi oggi è un lusso che soltanto gli ingenui possono permettersi».

Il cittadino romano fissa un punto nel vuoto; lo sguardo è stanco, le braccia restano abbandonate lungo i fianchi della poltrona. Sono le tre del mattino. Il vento infuocato continua nel suo lamentoso, monotono, incessante sibilo.

GINO VISENTINI

## CARATTERE DI FRANCESCO RUFFINI

**A**VERTIAMO innanzi tutto i lettori che in questo nostro breve scritto ci proponiamo non tanto di fare una disamina e una valutazione critica delle teorie giuridiche, storiche e politiche quanto di mettere in luce il valore ideale e morale dell'attività scientifica e politica di Francesco Ruffini, l'insegnamento di vita che si può ricavare da tutta la sua opera, specie nel periodo in cui il movimento fascista, pervenuto al potere, cominciò a rivelarsi per quello che effettivamente era, non già il rinnovatore, come alcuni sul principio in buona fede crederono, ma il distruttore della tradizione liberale. Più che un giurista, uno storico o un letterato, Francesco Ruffini potrebbe essere definito, nel significato più alto della parola, un umanista moderno, perchè dell'umanista egli ebbe l'ansia incontenibile delle più varie ed opposte esperienze, la concezione individualistica, libera, della vita, l'insofferenza per ogni dogmatismo intellettuale e parimenti, secondo i principi della dottrina liberale, il fermo convincimento che non v'è libertà dello spirito senza una disciplina interiore ed esteriore, non v'è progresso senza ordine, non esiste un diritto individuale se non si è pronti a riconoscere agli altri gli stessi nostri diritti. Cultore di diritto ecclesiastico, egli, così, sapeva che religiosità è essenzialmente libertà, che anzi dall'affermarsi della libertà religiosa erano derivate tutte le altre libertà che hanno reso civile la storia del mondo, ma sapeva anche che tale libertà non poteva aver luogo senza la garanzia di uno spirito di tolleranza per tutte le diverse fedi religiose.

Di qui le sue ricerche sul movimento della Riforma in Italia, che provarono come i riformatori italiani, per la loro educazione umanistica, seppero dare al concetto di libertà religiosa un senso assai più largo, umano e tollerante, in aperto contrasto con la cieca fanatica intransigenza dei luterani e dei calvinisti. In altre parole, i riformatori d'oltr'alpe, in nome della libertà di coscienza, finirono col diventare i più rigidi assertori di un assolutismo irrazionale e quindi tradirono lo stesso spirito della Riforma, mentre i riformatori italiani, proprio in nome della libertà di coscienza, pervennero ad una concezione razionale, tutta permeata di tolleranza ed equità in materia religiosa. Spirito capace di rintracciare nel passato i germi fecondi dell'avvenire, con quella mirabile facoltà di sentire la vita contemporaneamente come tradizione e innovazione, come un trascorrere continuo ed operoso da una terra conosciuta verso un'altra ancora inesplorata e dalla quale, una volta che sia raggiunta, occorre muoversi verso altre mete lontane, Francesco Ruffini seppe essere non solo uomo di studio ma anche di azione, professore di università, uomo politico, giornalista, organizzatore di un Comitato di resistenza e assistenza militare durante la guerra mondiale: le questioni più svariate e ardue della nostra epoca lo interessarono, così egli ci ha lasciato uno studio sulla protezione della proprietà scientifica e sul problema del sionismo.

Un uomo siffatto, la cui operosità instancabile proveniva da una profonda concezione morale della vita in quanto questa era intesa come una continua scoperta e affermazione dei più nobili ideali secondo quell'idea di progresso insita nel concetto della libertà umana, non poteva essere che un appassionato, convinto assertore della dottrina liberale. Liberalismo, per Francesco Ruffini, non significa un sistema di governo legato a presupposti economici, materialistici, a privilegi di classe, ma un ordinamento statale progressivo, continuamente innovatore, capace cioè di promuovere quelle riforme, anche le più audaci, le più rispondenti eventualmente agli interessi della collettività. Per questo egli fu uno dei primi fra quei pochi che seppero accorgersi come la Nazione sen-

tisse nell'immediato dopo-guerra, prima della marcia su Roma, un acuto bisogno di rinnovare i suoi ordinamenti politici onde far cessare quelle ragioni di malcontento e di malessere, che nelle classi meno abbienti sono sempre originate da una guerra troppo lunga, anche se vittoriosa. E' assai notevole a questo proposito il discorso da lui tenuto in Senato l'8 dicembre 1919, nel quale, dopo avere rilevato che con la vittoria del 1918 si era ormai chiuso un ciclo storico per la nostra borghesia e per il partito liberale che della borghesia era stato sempre la più alta espressione, affermava fra l'altro che la borghesia italiana e il partito liberale avevano il supremo dovere non solo di orientarsi e limitarsi ma anche di riformarsi rapidamente e coraggiosamente secondo le incalzanti e ineluttabili necessità del momento. A tal fine non bastava aver riformato la legge elettorale con il sistema proporzionale, occorreva anche una coraggiosa riforma costituzionale in senso sindacale; era necessario, cioè, istituire una rappresentanza professionale o degli interessi, come al Ruffini piaceva più di chiamarla per includervi gli interessi culturali, accanto a quella politica onde soddisfare alle richieste di una rappresentanza dei sindacati e delle professioni, avanzate dai partiti di sinistra. Per il Ruffini la rappresentanza politica doveva continuare a spettare alla Camera mentre quella degli interessi poteva essere delegata al Senato.

La riforma costituzionale proposta dal Ruffini doveva cadere nel vuoto: la classe dirigente italiana, in quel tempo, con sua grave colpa, cercava di ostacolare le richieste dei partiti estremi con altri mezzi, non certo legali e d'altra parte i partiti estremi, con non minore grave colpa, eccitavano le passioni popolari, pretendendo demagogicamente riforme assai più radicali, rivoluzionarie. I tempi non erano propizi alle soluzioni moderate. In ogni modo, senza entrare nel merito della riforma costituzionale proposta dal Ruffini e senza fare ipotesi sulla efficacia che essa avrebbe potuto avere, qualora fosse stata applicata, nel senso di impedire l'aggravarsi di quella crisi sociale che doveva poi culminare con l'avvento del fascismo, resta il fatto che il Ruffini fu uno dei primi ad avvertire il grave perturbamento causato nel Paese dalla guerra e che con ogni sforzo, additando la necessità di alcune riforme, cercò di rinnovare e di rafforzare gli ordinamenti liberali.

Salito il fascismo al potere, è tra il 1925, dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio col quale fu proclamata la dittatura, e il 1928 che Francesco Ruffini pronunciò in Senato i suoi più fermi, coraggiosi discorsi di opposizione al regime fascista. Di fronte al triste, tragico spettacolo della graduale soppressione delle fondamentali libertà affermatesi con il trionfo del liberalismo, la sua parola a mano a mano si fa sempre più appassionata, veemente. Così il 15 dicembre 1925 si alza a parlare per difendere la libertà di stampa e il 19 dicembre dello stesso anno per esprimere la sua condanna sul disegno di legge con il quale si sopprimeva il diritto di associazione, affermando fra l'altro che l'Italia era una delle poche Nazioni che avesse ordinamenti antiliberali e che quindi correva il pericolo di restare isolata fra tutti gli altri Paesi che ancora erano retti da governi liberi. Per cui poteva sorgere un altro pericolo, quello di un antagonismo ed eventualmente di una guerra fra il nostro Paese e le altre Nazioni. Benito Mussolini, che era presente alla seduta, interruppe a questo punto il discorso del Ruffini, proclamando che il fascismo avrebbe avuto senz'altro ragione di tutti i suoi avversari. Dopo aver protestato, quindi, il 20 novembre 1926 contro il disegno di legge che fissava speciali provvedimenti per la difesa dello Stato, fra i quali il ripristino della pena di morte e l'istituzione di un tribunale speciale per il giudizio dei reati politici, Francesco Ruffini si alza a parlare per l'ultima volta il 12 maggio 1928, in occasione della di-

scussione del disegno di legge sulla riforma della rappresentanza politica, col quale si stabiliva, contro il disposto dell'art. 39 dello Statuto, che i deputati non erano più scelti dai collegi elettorali.

Su questo disegno di legge che veniva a distruggere la libertà del Parlamento, Francesco Ruffini prese per l'ultima volta la parola in Senato proclamando: «Dalla sconfitta di Novara sino al trionfo di Vittorio Veneto, l'Italia si è costituita, mediante un Governo rappresentativo, in unità politica, economica e culturale attraverso difficoltà enormi ed è diventata signora dei propri destini. Noi ci rifiutiamo di concorrere a privarla, ora, di uno degli strumenti più validi della sua redenzione politica e della sua unità e ascensione nazionale». Poi non chiese più la parola: anche lui, come un altro fiero oppositore del fascismo, Luigi Albertini, dolorosamente si era convinto che la lotta contro la dittatura fascista era ormai superiore alle forze di un singolo uomo. L'ultimo suo gesto di indomita ferezza fu quello con cui nel 1931 abbandonò l'insegnamento per non prestare il giuramento richiesto ai professori di università.

Tale uomo, tale il maestro di vita più che il giurista, lo storico, il politico, quale noi abbiamo appreso a conoscerlo, nonostante che intorno al suo nome il fascismo avesse imposto il più tenace silenzio, attraverso i suoi scritti e i suoi coraggiosi discorsi tenuti in Senato, e che ora ci siamo sforzati di evocare perchè la sua figura possa servire di esempio a tutti coloro che, nelle presenti gravi difficoltà per la Nazione causate da una dittatura ventennale, non ancora abbiano raggiunto la fede nell'eterno ideale della libertà umana.

LUIGI DE CRECCHIO

## LA CORRISPONDENZA

### Liberali, non trasformisti

Carissimi amici,

ci spinge a rivolgermi questo appello la preoccupazione che il Partito Liberale sta indubbiamente attraversando un momento estremamente critico — forse al pari degli altri Partiti — ed il desiderio di contribuire a che esso esca al più presto da tale stato increscioso con precise risoluzioni.

E' evidente che la situazione politica italiana si è venuta aggravando e complicando dopo l'avvento del Governo Parri, il quale, rispetto ai precedenti Gabinetti Bonomi, ha notevolmente alterato le basi sulle quali, alle origini, era stato costituito il patto dell'esarchia.

E' noto che quando, a suo tempo, i Partiti della resistenza e della lotta contro il nazi-fascismo, assumevano, come era loro diritto e loro dovere, la gestione provvisoria del Governo, s'impegnavano, reciprocamente, a non risolvere e a non pregiudicare nessuno dei problemi istituzionali e di struttura economico sociale — la cui decisione spetta unicamente al Paese e ad una sua libera consultazione — e s'impegnavano altresì a limitare la loro attività di Governo unicamente alla tutela dell'ordine pubblico e ai provvedimenti di congiuntura di immediato interesse. Ed è altrettanto noto che i Gabinetti Bonomi, nonostante la buona volontà del loro Capo, erano già venuti meno, in una certa misura, a tali impegni non rispettando scrupolosamente, nè la tregua, nè l'imparzialità, nè i limiti dei propri poteri.

Se non che in seguito alla caduta del Gabinetto Bonomi si abbandonava apertamente la base iniziale, si affermava che con la liberazione dell'Italia del Nord il potere dovesse spettare prevalentemente agli elementi partigiani e sovversivi, i quali si arrogavano una specie di investitura privilegiata alla successione dello scomparso regime fascista, ed in armonia a tali premesse si costituiva il Gabinetto Parri in seno al quale le leve di comando passavano sostanzialmente ai partiti di estrema sinistra, con la concessione agli altri partiti di posizioni secondarie e di semplice controllo. Coerentemente alla sua composizione, questo Gabinetto si poneva, poi, al servizio dei Comitati di Liberazione

e delle correnti più accese. Di modo che, in luogo di un Governo che fosse esponente nella più larga misura possibile di tutte le forze politiche operanti nel Paese, veniva a costituirsi, in definitiva, un Governo nettamente orientato verso sinistra.

Non sarebbe il caso di allarmarsi eccessivamente di tale situazione se essa oggi non comportasse due conseguenze di estrema gravità.

La prima è che, con il cennato spostamento del centro di gravità politico del Governo, Governo ed esarchia hanno accentuato la distanza che già li separava dal Paese. Mentre, infatti, il Paese desiderava e desidera, come interprete autentico dei suoi stessi bisogni, che, dopo la lotta di liberazione, l'attenzione e gli sforzi del Governo si concentrassero sul piano della ricostruzione nazionale per la salvezza dell'Italia, il Governo Parri ed i Partiti dell'esarchia, vittime di una specie di daltonismo politico, malgovernando e poco governando, si dimostravano sempre più impegnati in una gara di ideologie faziose. Nessuno oggi potrebbe negare che tutti i Partiti sono colpiti, più o meno, dal discredito della pubblica opinione e che il Paese li segue con fastidio e con irritazione.

La seconda — e se possibile più grave — è che i Partiti di estrema sinistra essendosi già assicurati la prevalenza in seno al Governo, intendono di avvalersi di tale privilegio al fine di pregiudicare fin d'ora, in loro favore, le soluzioni definitive istituzionali e di strutture economico-sociali, sia apparecchiando una legge elettorale che funzioni come un congegno automatico a loro vantaggio, sia affrettando la lotta elettorale per la Costituzione perchè si svolga in un clima di disorientamento e di intimidazione, preparando un colpo di stato dissimulato sotto l'apparenza della legalità delle procedure, ed avviando il Paese verso la restaurazione di una dittatura mascherata dietro la facciata di un'Assemblea Costituente.

Se questa, come pensiamo, è la situazione, è ovvio che il Partito Liberale non può restare inerte nè limitarsi alle blande proteste senza seguito conclusivo.

Il Partito Liberale deve superare quel complesso di inferiorità che fino ad oggi lo ha reso indulgente verso le estreme sinistre.

Noi non crediamo che il Partito Liberale debba stabilmente identificarsi con un partito conservatore di destra, crediamo, anzi, che esso potrebbe accettare e partecipare, e magari promuovere, concentrazioni anche di sinistra con un programma di audaci riforme economiche e sociali, laddove nella realtà politica italiana si profilasse una situazione di conciliazione, di concordia nazionale e di saggezza universale. Siamo, però, fermamente convinti che il Partito Liberale debba resistere con la massima energia dinanzi a situazioni che tendono, apertamente o subdolamente, a imporre con la intimidazione o con la frode il prepotere dei ceti e dei partiti di estrema sulla libera volontà della comunità nazionale. Siamo, infine, convinti che una volontà di resistenza coraggiosa non si sia ancora formata nel Partito Liberale e che la timidezza, la incertezza, la paura di essere bollati per conservatori e reazionari, l'arrendevolezza, il possibilismo e il trasformismo, spacciati come prudenza o come abilità, costituiscano ancora connotati troppo diffusi dei liberali, connotati i quali giustificano quei severi giudizi che sovente vengono espressi contro il nostro Partito.

Si è parlato spesso di un nuovo e giovane liberalismo nei confronti del vecchio liberalismo pre-fascista. Noi pensiamo che la novità e la giovinezza non stiano tanto nelle proposizioni dottrinali o nelle formulazioni programmatiche quanto nella forza morale delle convinzioni e nella fermezza dura con cui esse sono fatte valere. E' soprattutto in questo senso che auspichiamo un liberalismo giovane e nuovo.

Questo nostro appello, amici carissimi, intende raccogliere tutti i Liberali che condividano le nostre preoccupazioni ed i nostri propositi, senza, peraltro, attentare all'unità del Partito, la cui insegna gloriosa deve essere messa al riparo da secessioni che trasformerebbero la compagine del movimento liberale in piccole sette senza risonanza e senza avvenire; intende associare in uno sforzo coordinato ed unitario, entro il Partito, tutti coloro che, come noi, pensano che l'ora presente non è quella più propizia alle reticenze calcolate, alle debolezze compiacenti, alle perplessità imbelli ed alle diserzioni silenziose.

Guardiamo al Paese, ai suoi interessi, ai suoi bisogni, ai suoi sentimenti profondi, anche a costo — ove se ne manifestasse la necessità — di sacrificare quella solidarietà di Governo, che fino ad oggi ci ha tenuti legati ai Partiti dell'esarchia, per appellarci alla Nazione e all'avvenire.

Panfilo Gentile  
Via Lazio 9

(Seguono altre firme, che per brevità si omettono).

## I giovani non vogliono morire

Caro Direttore,

Avrà avuto di certo anche lei notizia dei contrasti che hanno impedito ad un giovane socialista di esprimere il proprio pensiero in seno al recente convegno nazionale del P.S.I.U.P. Così come avrà avuto occasione di leggere le proteste levatesi da più parti sulla stampa quotidiana. Gli anziani di quel partito — a quanto si è potuto capire (e per amor di verità, ricorderemo che secondo alcune voci non di tutti gli anziani si tratterebbe, ma solo di alcuni agitatori interessati a che la discussione del Consiglio procedesse in una determinata maniera) rimproverano a quel giovane di aver avuto la tessera del partito fascista sino al 25 luglio, peccato sufficiente secondo loro per escluderlo (lui e tutti i giovani che si trovassero nelle sue medesime condizioni) e dalla discussione politica e dalla composizione della Direzione del Partito. Di modo che si giunge a consigliare a questo giovane di continuare a lavorare, certo, nell'organizzazione politica, ma sposando un costume di silenzio e di umiltà, accettando un lungo e indeterminato periodo di mortificazione. Naturalmente, riflettendo che esporre le proprie idee ai propri compagni di fede politica ed accettare, eventualmente, la rappresentanza di coloro che per caso si trovino ad essere d'accordo con esse non vuol dire peccare di immodestia o di arrivismo, si deve concludere che quegli anziani neghino senz'altro ai giovani (sia pure antifascisti clandestini, partigiani, combattenti), che hanno fatto parte di organizzazioni giovanili fasciste, il diritto di occuparsi attivamente di politica.

Siamo, come vede, ancora alla questione degli *antifascisti* e dei *postfascisti*. O, se si vuole, a quella della diversa considerazione che si fa di quell'«adorazione del vitello d'oro» che per il popolo italiano fu l'accettazione del regime fascista. Perché per i primi, gli anziani, la questione è molto semplice: un popolo adorava il vero Dio, ad un tratto si lasciò persuadere alla adorazione di un Dio falso e cattivo. Ristabilita la vera religione non resta che stigmatizzare il pervertimento e bollare a fuoco non soltanto i sacerdoti di quel falso Iddio ma tutti coloro che per un'ora o per venti anni (escludiamo dalla parabola ogni computo della responsabilità) si lasciarono prendere al giuoco del Dio falso e bugiardo.

Per i secondi, i giovani, la questione si imposta, come è stato ripetutamente osservato, in diversa maniera. Questi giovani si sono mossi verso la verità partendo da una condizione di oscurità e non di luce. Attraverso la falsa religione essi hanno riscoperto la vera. O, per essere più esatti, l'hanno non riscoperta ma scoperta. Trovandosi perciò al termine del loro cammino in faccia al vero Dio, in una condizione di novità assoluta. E la loro novità, naturalmente, era novità del Dio, fatto diverso da quell'altra sua personificazione sconfitta vent'anni prima dal Bugiardo perchè diverso era l'animo e i modi dei suoi nuovi adoratori.

Parabole a parte, caro Direttore, si è mai riflettuto abbastanza ai rapporti tra giovani intellettuali e *dottrine* fasciste; su di una linea — si badi bene — di esperienza individuale e teorica, di illusione, e non certo pratica ed effettiva? E quale adatto terreno trovava nei giovani i sindacalisti delle confederazioni fasciste, o nei giovani teorici dei littorali, la voce del liberalsocialismo? Si è mai pensato attraverso quali assurdi e complicati giri intellettuali molti giovani borghesi — privati del più logico e rettilineo insegnamento in questo senso: quello socialista — sono giunti alla comprensione di quella società che sta fuori di noi, ed hanno sentito la realtà delle esigenze delle masse? Ci si è mai chiesti infine il perchè la maggioranza dei giovani intellettuali cresciuti in periodo fascista si sono trovati così pronti all'invito dei partiti di sinistra e come si può spiegare tra loro, la grande fortuna, per esempio, del comunismo?

Sono rapporti che non rivelano — e questo sia ben chiaro ad evitare possibili equivoci e conseguenti polemiche — una qualsiasi parentela e dipendenza tra punto di partenza e punto di arrivo, ma chiariscono, forse, quella che è stata la parabola spirituale di tanti giovani: mossi prima da confuse esigenze che cercavano di ritrovare nella dottrina che più era alla loro portata di mano: disillusi poi dal dover constatare che tutti quei contenuti che andavano scoprendo erano in loro e non nella dottrina; e, fatti forti di questa esperienza, pronti infine a scoprire la verità, là dove effettivamente era. Osservazioni, d'altronde ormai vecchie di parecchi anni e per le quali se dovessimo trovare un nome e una paternità non sapremmo di meglio che ricorrere a quel Carlo Rosselli che da Parigi nel 1934 scriveva: «Che cosa pensano (i giovani in Italia)? Come reagiscono agli eventi che tutti viviamo? Senza il loro concorso attivo nulla di grande farà l'antifascismo... Questo è il solo attuale, vero problema di un antifascismo operante e realista: far corpo coi giovani, creare la nuova genera-

zione, abbandonando gli schemi di un antifascismo finito e l'utopia di una riforma compiuta dall'esterno, in qualità di pedagoghi infallibili» e più avanti: «La relativa accettazione del fascismo in Italia da parte di molti giovani non significa solo addormentamento delle coscienze, rinuncia a pensare; è la riprova di una insufficiente presa del nostro antifascismo, della bassa temperatura, della limitata vibrazione dei nostri programmi e delle nostre idee (*Giustizia e libertà* 24-8-34)».

Come Rosselli aveva previsto, il giorno che i giovani videro chiaro e scoprirono la loro nuova verità un altro ordine di problemi si aprì fra loro. Se questa, dunque, era la vera religione come mai essa poteva essere stata sconfitta dalla falsa? Nessuno, naturalmente, poteva più cercare soddisfazione nella risposta biblica della «prova del cielo». La risposta doveva essere nelle dottrine e nelle cose. Nessuna dottrina poteva uscirne salva e incorrotta. Gli stessi comunisti, che erano in fondo coloro che meglio potevano difendersi da simili inchieste revisionistiche, hanno sentito il bisogno di parlare di *partito nuovo*. È un processo di revisione che è appena agli inizi e che forse darà il segno alla nostra ultima generazione. Anche la faccenda Corona, non è in realtà che un piccolo episodio di questa lotta. E non vi sarebbe nemmeno da sopravvalutarla. Se una parte ha avuto la prevalenza era logico aspettarsi che escludesse dalla sua direzione i giovani esponenti della parte opposta (non si è fatto caso, mi sembra, che sebbene si sia parlato di *escludere tutti i giovani* etc. in realtà non si è colpito che i due o tre esponenti di quella parte). Se tuttavia esso non desse luogo a una serie di equivoci. Primo tra tutti quello che un giovane, considerando i fatti, ne deducesse che il socialismo lo esclude e non una particolare frazione di esso. Si potrebbe cominciare così e finire magari con quel *partito dei Giovani* che nel marasma dei primi tempi qualcuno si era già incaricato di fondare a Napoli. Il quale, insieme al partito del Reduce, al partito dei Partigiani, al partito della Donna e a quello della Ragazza, servirebbe a prolungare nel tempo quello stato, di *esigenze allo stato puro*, di conati politici che non potrebbero mai divenir politica poichè manca ad essi la necessaria chiarezza; quello stato, in una parola, di insoddisfazione, che i vari partiti si dovrebbero incaricare di assorbire: accogliendone le esigenze e sconfiggendone i velleismi.

Enzo Forcella  
P. Melozzo da Forlì, 1

## DOCUMENTI

## La scuola americana

Si scrive molto sulla scuola e sull'educazione, in questo momento; e i progetti non divergono troppo, poichè, in fondo, coloro che li propongono appartengono dal più al meno ad una classe di studiosi, particolarmente competenti in questi problemi. Ma è qui il male: che l'educazione, cioè, non sia un problema — anzi, il problema capitale — sentito da tutti, in tutti gli ambienti, in tutte le famiglie. Le scuole vengono ancora considerate, non già un istituto morale e civile per la formazione dei membri intelligenti e onesti della collettività, bensì un ramo dell'amministrazione statale, nè più nè meno delle poste e delle ferrovie. Si seguono determinati corsi per strappare un titolo utile in un «impiego» e ne risulta un'istruzione, tutta intellettuale, astratta e libresco. Si può dire che in questo intellettualismo da un lato e disinteresse dall'altro, consista la differenza fondamentale tra le nostre scuole e quelle americane, — che qui non vengono proposte a modello, per la diversità di mezzi, di esigenze e di ambiente, ma semplicemente descritte. Quel che interessa, infatti, è il loro spirito: lo spirito che crea i presupposti della democrazia negli individui, li rende desti a interessi vari, attivamente partecipi della vita sociale, e li abitua fin dalla prima infanzia ad una indipendenza che suscita il senso di responsabilità, ad una cooperazione che insegna il rispetto delle opinioni altrui.

Già nel 1897 sorgevano in America spontanei congressi di mamme, che costituivano il germe di quell'opera di «Preparazione al compito di genitori» diffusa ovunque, con milioni di iscritti e migliaia di enti interessati. Sorti per aiuto alle madri operava o come centri sperimentali nei magisteri, si moltiplicavano in seguito i giardini d'infanzia, ispirati ai più moderni criteri pedagogici, che ospitano i bambini dai due ai sei anni. In queste classi pre-elementari si raggiungono già i primi risultati importantissimi: l'autonomia, la conquista della capacità di concentrazione, che deriva da un vivo interesse verso il la-

voro, la consapevolezza che privilegi del singolo cessano quando egli entra a far parte d'una collettività.

La scuola americana è fortemente decentralizzata ed autonoma, finanziata da tasse e da consigli dell'educazione provinciali e federali. In essa hanno anche il controllo (non esiste un Ministero centrale con poteri assoluti). Si evita così di considerare il ragazzo astrattamente, con imposizioni di programmi e testi identici per le regioni più distanti, e si stimola l'interessamento e la collaborazione delle famiglie, in una nobile gara di miglioramenti; si incorre, però, in empirismi e frammentarietà che sarebbe ovvio illustrare.

Nelle scuole elementari, che durano sei o otto anni, come in tutti i settori della scuola americana, prevale la tendenza a sviluppare armonicamente dei caratteri, anziché ad arricchire dei cervelli. Il concetto ispiratore è dinamico, realistico, ambientale, differentissimo dalla scuola «dove si siede e si ascolta» in uso da noi; la padronanza della tecnica di apprendere si considera più importante delle cose effettivamente apprese. All'insegnamento impartito dall'alto, attraverso il maestro e i testi, si sostituisce l'apprendere come conquista del fanciullo, attraverso l'esperienza. Ogni due classi vi è un laboratorio, dove si svolgono attività manuali ed artistiche che consentono la libera espressione della personalità; tutto si studia il più possibile dal vero. Si pensi che in un paese ricco d'arte e di natura come il nostro nessuno di noi ha mai visto un quadro o una varietà botanica se non sul libro di testo.

Altrettanto avviene nella scuola media, composta di tre anni di media inferiore, obbligatoria e gratuita (come, in alcuni stati, anche la superiore), e tre anni di superiore. Solo un ristrettissimo numero di materie è obbligatorio: l'inglese, la matematica, talvolta le scienze e quella che essi chiamano «sociologia», cioè a dire storia, geografia ed economia, studiate come materia unica. Il resto è facoltativo, ed offre la possibilità di approfondire una delle materie obbligatorie o di manifestare attitudini individuali in attività varie, che vanno dal lavoro manuale alla musica, dalla tipografia alle lingue ed alle arti (tra le quali anche la scenografia e la recitazione). La disciplina non è imposta dall'alto, ma consiste in un controllo globale in collaborazione con la famiglia, sul carattere del ragazzo, sull'uso delle sue ore libere, sul suo contegno in casa. Dal punto di vista sociale, il controllo sanitario è assiduo e scrupolosissimo, di ogni ragazzo esiste una scheda personale, dove anche lo specialista della vista, delle malattie mentali e di odontoiatria registrano dati frequenti e precisi; la refezione nelle scuole, spesso gratuita, allevia le famiglie e garantisce almeno un pasto sano ai ragazzi. Le medie superiori, specie nelle città, offrono la più grande varietà di corsi tecnici e professionali, in modo che il giovinetto, che non seguirà studi universitari, esce già con una specializzazione dalla scuola che gli ha fornito anche una cultura generale, mentre quello che proseguirà gli studi già nell'adolescenza può riconoscere le sue preferenze e scegliere la sua strada.

Vi è poi un gran numero di «vocational schools» di grado inferiore a quello universitario, dalle quali escono i tecnici specializzati in tutti i rami della meccanica, elettrotecnica, agraria, costruzioni navali e aeronautiche e persino nell'industria alberghiera, che costituiscono i sergenti efficientissimi nell'esercito dei lavoratori.

Quanto all'università — essa si suddivide in due istituti paralleli: il College, in due bienni — junior e senior a carattere culturale, con qualche specializzazione nel secondo biennio, che rilascia il titolo di *associate (of arts, oppure of science)*, e la University, più ricca di studi professionali, che offre numerosi corsi di specializzazione e rilascia il titolo di *bachelor*. Due anni di frequenza supplementare offrono il «*master's degree*»; tre anni di studi postuniversitari, poi, danno diritto al titolo di «*doctor*» — docenza — che abilita all'insegnamento negli istituti superiori o a funzioni direttive, secondo il ramo prescelto nelle numerosissime «*schools*» di specializzazione. Queste scuole includono le varie facoltà scientifiche e letterarie, più altre inusitate tra noi: per esempio, la preparazione al compito di rettore di istituti o a quello di funzionario statale di grado supremo, nell'intento di sottrarre questi ultimi posti alla genericità o alle influenze degli uomini politici. È importante osservare che chi si dedicherà all'insegnamento deve seguire corsi di pedagogia, psicologia, igiene e amministrazione scolastica, dottrine inerenti ai rapporti con i ragazzi, più che le materie strettamente culturali che da noi formano argomento degli esami e dei concorsi.

La parte più interessante degli studi universitari è il loro aspetto sociale, i vari provvedimenti ideati per portarli al livello di tutte le classi: consegna di dispense, libri e informazioni

a domicilio o per corrispondenza; corsi serali, sessioni estive. A chi non ha mezzi, l'Università, spesso gratuita, offre, oltre alle numerose borse di studio, il modo di guadagnarsi da vivere, procurando un *job* nelle industrie appositamente create in seno all'istituto stesso, o in uffici e fabbriche collegati a questo scopo, oppure permettendo prestazioni d'opera di vario genere — persino servizi domestici — nell'amministrazione dell'istituto o nelle case dello studente. In sedi lontane vengono distaccati professori che insegnano a gruppi di giovani materie spesso inerenti al carattere agricolo, industriale o minerario della regione: la cultura esce dalle aule: le biblioteche, per mezzo di mille accorgimenti e facilitazioni, sono veramente accessibili a tutti.

Tanta concretezza e specializzazione creano individui pratici e aderenti ai bisogni dei tempi, della nazione, della regione in cui vivono. Questo esempio non deve indurci, naturalmente, a rinnegare la nostra educazione umanistica, alla quale dobbiamo quel nobile esemplare umano che talvolta riesce ad essere l'italiano. Trovare il giusto mezzo, l'equilibrio tra cultura e specializzazione è il grande problema della scuola nell'età moderna.

In una università americana con quella loro caratteristica ebbrezza della statistica sono state fatte due inchieste, la prima, diretta a conoscere dagli studenti per quale scopo frequentassero l'istituto, ha avuto risposte banali o divertenti, come avverrebbe ovunque. La seconda chiedeva a rettori e docenti le finalità e le funzioni del loro istituto: le risposte sono lunghe e interessanti. Dimostrano che le direttive seguite tendono a diffondere una «tecnica intellettuale» viva, tollerante ed umana. una scrupolosa ricerca delle fonti (la difesa migliore contro la propaganda d'ogni genere) una equa valutazione di popoli e paesi diversi: indicano la ricerca di valorizzare nel modo più alto, e con il massimo rispetto per l'individuo, il materiale umano della nazione, e di suscitare nei giovani soprattutto il rispetto di sé e degli altri, il senso di responsabilità che deriva dall'esser liberi, il senso di solidarietà umana che deriva dall'esser uguali.

LIDIA STORONI

## LA LIBRERIA

Jean-Paul Sartre e  
la filosofia del nulla

Assistiamo ora, a Parigi, alla prima polemica letteraria che si sia aperta dopo la fine della guerra. Non è un dibattito mediocre; al contrario, mette in discussione i valori essenziali dell'umanità. Si discute tenacemente, oggi, intorno al sistema filosofico esposto e divulgato dall'opera di Jean Paul Sartre.

Il suo primo libro, *La Nausée*, Sartre lo pubblicò due o tre anni prima della guerra. Vi fu riconosciuto senz'altro uno scrittore di grande ingegno. Nel medesimo tempo, i lettori moralisti, o almeno desiderosi di letteratura tonica, erano turbati dall'universo deprimente, dove questo nuovo romanziere li introduceva. Non si era mai visto un mondo così desolato e così desolante come quello, di cui egli apriva le porte. Questa impressione non doveva essere attenuata davanti alla raccolta di novelle che seguì, dal titolo: *Le Mur*.

Venne la guerra. Jean Paul Sartre continuò ad esercitare le sue funzioni di professore di filosofia in un istituto di Parigi. Contemporaneamente partecipava ai lavori del Comitato Nazionale degli Scrittori, fondato dalla Resistenza in periodo clandestino. Nel 1942 e nel 1944 faceva infine rappresentare due opere teatrali, *Les Mouches* e *Huis-clos*. Entrambe hanno ottenuto un grande successo. I moralisti, che si erano sentiti offesi dai romanzi di Sartre, si sentivano tuttavia più offesi ancora dalle sue opere drammatiche. Si passava dalla mancanza di speranza alla putrefazione. Nelle *Mouches*, in cui Sartre ha espresso le sue idee attraverso l'antico mito di Oreste e di Elettra, si udiva il coro delle Erinni cantare:

*Nous nous poserons sur ton coeur pourri comme des mouches sur une tartine,*

*Coeur pourri, coeur sanieux, coeur délectable.*

*Nous butinerons comme des abeilles le pus et la saignée de ton coeur...*

E nell'*Huis-clos* Sartre ci presenta tre miserabili, dopo la morte, un disertore, una infanticida e una lesbica, che mettono una diligenza infernale a distruggersi tra di loro, avvelenandosi reciprocamente con tutto il male che ciascuno porta in sé. Ma è un errore da parte mia prendere qui il tono di riprovazione del moralista. Si tratta di pensiero, e tutte queste opere letterarie

non sono che illustrazioni di un sistema filosofico. Questo, infatti, si trova oggi esposto nell'opera più importante di Sartre, un trattato di settecento pagine: *L'Être et le Néant*.

Non è possibile dare un'immagine conveniente di questa filosofia in un articolo di giornale. Sartre non risparmia i sarcasmi verso i giornalisti che sfiorano o scorticano le sue idee con una penna leggera, ed ha certamente ragione. La sua filosofia è adesso in certo senso di moda, e a Parigi non mancano le persone di ambedue i sessi che parlano tranquillamente dell'*in sé* e del *per sé* con altrettanta gravità ed ignoranza quanta ne mostravano, quindici anni fa, parlando della fisica dei quanti; o, venti anni fa, della poesia surrealista. Se fossero costretti a spiegare, si troverebbero certo in un grande imbarazzo.

Per quanto riguarda l'*in sé*, a stretto rigore, l'impresa sarebbe ancora facile. In poche parole, l'essere in sé è quello che è, e tale esistenza è del tutto assurda, peggio, sconcertante, disgustosa. E' il tema medesimo di *La Nausée*. «E' dunque questo la nausea: questa evidenza che acceca?... Adesso io so: io esisto, il mondo esiste, e io so che il mondo esiste. E' tutto. Ma mi è indifferente.» L'uomo che ci presenta Sartre non solo non prova il piacere di esistere, ma ne prova il disgusto: «Eravamo un mucchio di esseri confusi, infastiditi di noi stessi, non avevamo la minima ragione di trovarci in quel punto, né gli uni né gli altri; ciascun essere, confuso vagamente inquieto, si sentiva di troppo relativamente agli altri. Di troppo: era l'unica relazione che io potessi stabilire tra quegli alberi, quelle inferriate, quei sassolini... Anch'io ero di troppo... Persino la mia morte sarebbe stata di troppo... Ero di troppo per l'eternità.»

Con il *per sé* cominciano le difficoltà. Certo ci si potrebbe affidare ad un passo dell'*Être et le Néant*, in cui Sartre stesso ci dice che l'essere in sé è quello che è, mentre il *per sé* «è quel che non è e non è quel che è». E' quello che desidera essere, e precisamente nella direzione di questo desiderio si svolgerà, come dice un critico, «l'istinto di appropriarsi il mondo, che si sforza di usare le cose, di consumarle, di distruggerle». Si vede qui quali sottigliezze si prospettano ai filosofi che intendono esplicitare le verità dell'esistenzialismo e dell'annullamento. Ma quel che colpisce di più il lettore, che affronta l'opera di Sartre nel suo aspetto letterario (romanzi e teatro) piuttosto che nel suo contenuto propriamente filosofico, è la forza distruttrice che la anima. Io non so se le aspirazioni del *per sé*, che tentano di colmare il vuoto dell'*in sé*, assicureranno il trionfo dell'essere sul nulla, o non l'inverso. Ma mi appare chiaro che queste aspirazioni, nei personaggi di Sartre, si esprimono unicamente in modo corrosivo e dissolvente. Oreste, nelle *Mouches*, per ritornare a una vita che possa soddisfarlo, si traccia questo programma: «Ah! se ci fosse un atto, vedi, un atto che mi desse il diritto di cittadinanza tra loro, se potessi impadronirmi, sia pure con un delitto, dei loro ricordi, del loro terrore e delle loro speranze, per colmare il vuoto del mio cuore, dovessi per questo uccidere la mia stessa madre!...»

E dopo il delitto dirà: «Il mio delitto mi appartiene veramente. Lo rivendico davanti alla luce del sole. E' la mia ragione di vita è il mio orgoglio.»

L'essere aspettato al varco dal nulla non riesce ad affermarsi, in Jean Paul Sartre, che attraverso il male. Ed è questo che ha sollevato contro Sartre la protesta di alcuni critici. L'offensiva è partita soprattutto da parte dei cattolici. Gabriel Marcel, i teologi di Friburgo, hanno condannato l'ateismo di Jean Paul Sartre e il suo odio per le creature umane. Nella grande rivista cattolica, *Les Etudes*, Jeanne Mercier ha rimproverato a Sartre d'aver «deliberatamente annientato Dio, identificandolo con il più orgoglioso compiacimento di sé stessi, con l'amara voluttà del male. E in questo saggio, intitolato *il verme nel frutto*, ella va più in là, aggiungendo: "E come se il vero Dio non fosse irrimediabilmente perduto, Sartre ha chiuso tutte le vie d'uscita che conducono a lui, pervertendo ogni nostro cammino: la conoscenza, la libertà, il senso morale e persino l'inquietudine".» Da queste accuse, almeno, l'importanza dell'opera di Sartre non ne esce sminuita; all'opposto. Non sarebbe così vivacemente attaccata se non fosse considerata come un pericolo serio.

Questa importanza è ancora meglio riconosciuta dagli ammiratori di Jean Paul Sartre. Per loro l'*Être et le Néant* segna una nuova fase degli studi filosofici, più considerevole e decisiva che non sia stato il periodo bergsonian. Alcuni non temono di collocare Sartre più in alto di Bergson, affermando che questi non ha fatto che polarizzare nella sua opera un contatto di idee che passava nell'epoca. Mentre Sartre sarebbe un pioniere che anticipa il suo tempo. Di questo parere è Claude Edmonde Magny, che nella rivista *Esprit* porta alle estreme conseguenze la sua tesi. Ella vede la riprova che Sartre è all'a-

vanguardia del pensiero contemporaneo nel fatto che l'*Être et le Néant* è scritto in una lingua non sempre decifrabile dal lettore di buona volontà. «Occorre pure creare un nuovo linguaggio, esclama, quando si compie una rivoluzione del pensiero.» E questo vale per rispondere all'affermazione che il pensiero più profondo del nuovo filosofo si esprima in un gergo.

La cosa più interessante di queste controversie è la parte che Sartre stesso vi ha avuto. Egli ha risposto, nel settimanale *Action*, ad alcuni suoi avversari. A coloro che si stupivano che il filosofo della disperazione e dell'angoscia impugnasse spesso la penna dello scrittore d'azione, ha detto: «Come l'angoscia non si distingue dal senso di responsabilità, così la disperazione è una cosa sola con la volontà; con la disperazione comincia il vero ottimismo». A quelli che l'accusavano di lavorare con la melma, ha dichiarato: «Io diffido delle persone che richiedono alla letteratura che le esalti facendo, mostra dei grandi sentimenti, di coloro che pretendono dal teatro lo spettacolo dell'eroismo e della purezza. In fondo, desiderano essere persuasi che è facile fare il bene. Ebbene, no! non è facile». E conclude: «L'esistenzialismo non è un tetro compiacimento, ma una filosofia umanista dell'azione, dello sforzo, della lotta, della solidarietà.»

Confesso che quest'ultima parola, «solidarietà», mi lascia un po' perplesso. L'ultima opera teatrale di Sartre, *Huis-Clos*, che mostra la solidarietà nel male elevata al parossismo, contiene queste parole terribili: «L'Inferno sono gli altri». Io non metto in dubbio che il filosofo del nulla possa essere un uomo d'azione, ma trovo la sua filosofia spaventosamente priva d'amore. Del resto, non insisto sull'argomento. Sartre, durante un viaggio recente in America, ha pubblicato degli articoli che affondano le loro radici molto più nella realtà che nel nulla. Tanto che bisognerebbe porre finalmente la sua filosofia davanti a questa alternativa: o essa non ha l'importanza nociva che le attribuiscono, o è un lusso dello spirito che non incide nella realtà dei fatti. Cosa, in ogni modo, che è troppo irriverente per la filosofia perchè io osi pronunciarla.

ANDRÉ ROUSSEAU

*WILL PLANNING RESTRICT FREEDOM?* di HAROLD J. LASKI  
— London, The Architectural Press, 1944.

Il mondo dell'individualismo sta morendo ed un nuovo mondo, quello della società pianificata, sta sorgendo al suo posto. Con ogni probabilità il primo non sopravviverà all'urto inferrogli dalla seconda guerra mondiale.

Partendo da questa enunciazione, Harold J. Laski, il Capo dell'Esecutivo del Partito Laburista, in questo opuscolo si propone di dimostrare che l'avvento di questo nuovo mondo non significherà necessariamente una diminuzione della libertà individuale, come asseriscono tutti gli avversari della pianificazione.

E' ben vero che dopo tanti anni di guerra, in cui si sono dovuti seguire rigorosi schemi di pianificazione per raggiungere la vittoria, l'aspirazione del singolo è quella di poter tornare a fare ciò che vuole in tutti i campi al di fuori dei binari delle azioni preordinate, ma è altrettanto vero che l'epoca del *laissez-faire* è definitivamente superata e che soltanto la pianificazione potrà riparare alle rovine fisiche e psichiche prodotte dalla guerra. Il problema, quindi, è di trovare la libertà nel quadro della pianificazione, la quale va sostanzialmente intesa come il mezzo per ridurre il caos a cosmo attraverso l'uso della preveggenza che adatta i mezzi ai fini prestabiliti.

A questo, secondo Laski, si potrà giungere soltanto applicando una pianificazione che si basi su questi tre fondamentali principi: decentramento, partecipazione delle masse ed un alto livello intellettuale della società. Il compito dei pianificatori inglesi è quello di creare le istituzioni attraverso le quali possano realizzarsi questi tre principi. In Inghilterra esistono già le premesse per attuare questa nuova società pianificata. Tradizioni secolari di *self-government* nel campo amministrativo, in quello ecclesiastico ed in quello del lavoro rivelano l'esistenza di una grande massa di uomini esperti ai quali la pianificazione può dar modo di esplicitare la propria capacità.

L'esistenza di questa massa è la garanzia migliore contro quello che è il pericolo insito in ogni società pianificata, e cioè la sua degenerazione in una società dominata e controllata da burocrati avidi di potere. Questo pericolo esiste realmente e Laski non lo nega. Egli afferma soltanto che non è detto che una società pianificata debba essere necessariamente totalitaria e che coloro che in questa società hanno una posizione ufficiale debbano essere considerati come amici delle masse. Una società, dice l'autore, può essere ad un tempo stesso pianificata e libera e gli attacchi che vengono rivolti allo stato come burocrate sono

in realtà una difesa per preservare l'essenziale potere sociale in mani private. Una società pianificata può garantire la libertà per tutti i suoi membri ripartendo largamente la responsabilità degli atti di governo. E a questa vasta ripartizione si arriva rendendo intelligibili tutti i problemi, suscitando nei cittadini l'interesse che conduce all'azione e soprattutto chiarendo in maniera definitiva che lo scopo essenziale della pianificazione è quello di ottenere il benessere spirituale e materiale dei molti e non dei pochi. La pianificazione tende a distruggere il dominio dei pochi sui molti che è la caratteristica del mondo capitalistico ed è da applicarsi senz'altro in Inghilterra, dove per poco che si penetri dietro la facciata democratica si vede quanto profondo sia l'abisso che separa i pochi che comandano dai molti che sono comandati. Per ottenere ciò occorre fare ricorso all'organizzazione, che viene sostenuta nel disperato sforzo di mantenere una società liberale, nella quale viene ammesso il principio dello sfruttamento dei molti da parte dei pochi. Ma tutte le scuole e, soprattutto, la recentissima esperienza hanno dimostrato che l'organizzazione è indispensabile e che perciò il problema comincia quando si deve definire per chi una società deve essere organizzata e in che modo. La scelta che, secondo l'autore, occorre fare è tra un mondo che muove verso il monopolio capitalistico, che in fine richiede la struttura politica del fascismo, e una produzione pianificata per il consumo della comunità di cui la naturale espressione istituzionale è una multiforme democrazia.

Ignazio Dandolo

**DIZIONARIO GIURIDICO INGLESE-ITALIANO** di GIOVANNI SCALFATI — Roma, « Orione », 1945.

Non occorre illustrare l'interesse di questa pubblicazione, che — anche a prescindere dal momento storico in cui vede la luce — costituisce il primo tentativo diretto a colmare una deplorevole lacuna della lessicografia scientifica italiana, e ad offrire un necessario strumento di lavoro agli studiosi e ai pratici del diritto. Un dizionario del linguaggio tecnico giuridico agevolerà a più larghe schiere di indagatori ed interpreti l'accostamento diretto delle fonti e della letteratura del diritto inglese e americano, altrimenti poco accessibili per i non specialisti, eliminando le prime difficoltà derivanti dalla profonda differenza fra gli istituti, i principi, il sistema, la terminologia e la stessa elaborazione giurisprudenziale e scientifica dei diritti anglosassoni, e di quelli dell'Italia e degli altri paesi europei, sviluppatasi sopra il tronco unitario del diritto romano comune.

Nel lodevole intento di fornire l'indispensabile orientamento preliminare anche a chi sia ignaro della formazione storica e della attuale struttura di questo mondo giuridico tanto diverso dal nostro, l'A. ha cercato di sintetizzare a fianco delle voci più importanti i concetti e le nozioni elementari, ed i chiarimenti idonei ad evitare fraintendimenti o equivoci pericolosi. A questo riguardo lo studioso può ravvisare qua e là inesattezze e deficienze, prolissità e lacune: ma sarebbe assurdo pretendere di trovare in un dizionario ciò che solo un'enciclopedia potrebbe offrire, o esigere quella più precisa formulazione di concetti che presupporrebbe una approfondita conoscenza storica e dogmatica di ogni campo del diritto interno e internazionale, pubblico e privato, processuale, penale, feudale. Si deve piuttosto riconoscere che l'A. ha superato egregiamente difficoltà notevolissime, sia nel tradurre termini che hanno nella lingua inglese i significati più vari, o divergenti da quelli delle corrispondenti voci italiane, sia nel condensare, in un volumetto di appena duecento pagine, un considerevole apparato di informazioni concernenti ogni aspetto della vita giuridica anglo-americana.

Poco opportuna appare invece la pubblicazione in appendice, col nome di « Bibliografia » di un breve elenco di opere in lingua inglese, italiana e francese, che non può in alcun modo fornire un orientamento o una guida introduttiva alla letteratura del diritto anglosassone. Lo studioso nota a prima vista l'omissione di opere fondamentali per la conoscenza storica e dogmatica di questo diritto, e la inclusione di trascurabili articoli di rivista, trascelti a caso: per quanto concerne la letteratura italiana, che non giunge a una trentina di voci, sarebbe stato sufficiente un rapido spoglio di periodici e di rassegne bibliografiche per eliminare le più gravi lacune. In una ristampa della sua memoriosa ed utile fatica l'A. farà bene a sopprimere questo insufficiente apparato, che nulla aggiunge ai pregi, altrimenti notevoli, dell'opera.

Guido Astuti

**ALLE SPALLE DEL NEMICO** di A. POLJAKOV — Milano, « Nuova Biblioteca », 1945.

Nella breve prefazione a questo libro leggiamo che Poljakov non è uno scrittore di professione. I dati biografici che di lui ci vengono forniti sono soltanto i seguenti: egli ha partecipato alla guerra contro « le guardie bianche finlandesi » (ciò che significa, evidentemente, che ha combattuto nella guerra contro la Finlandia, nel 1940); inoltre è decorato dell'ordine della Bandiera Rossa. Certo, non si tratta di informazioni abbondanti, ma esse bastano a farci capire che si tratta di un giovane. Di suoi scritti precedenti non si fa menzione.

Dobbiamo subito e francamente dichiarare che il libro non presenta un reale valore artistico: del resto la stessa prefazione ci avvertiva che Poljakov non è scrittore di professione. Si tratta tuttavia di un volumetto ricco d'interesse documentario. Poljakov ha combattuto come partigiano nella grande guerra contro i tedeschi ed esprime in modo caratteristico le più recenti parole d'ordine del partito comunista. Il volumetto comincia con le seguenti, sintomatiche parole: « Siamo al quinto giorno di guerra! La mia patria, il mio popolo combattono una formidabile guerra patriottica contro le orde hitleriane ». Eroi di quella guerra sono molto spesso i più semplici contadini: uno di quei contadini (p. 34-35) viene confrontato, nella sua imponente robustezza e calma, a Mikula Seljaninovic, l'eroe delle antiche *biline* russe (la secolare « tradizione » nazionale si riafferma insomma su tutta la linea). E' una lotta spietata che continuamente si svolge e di cui Poljakov ci dà un appassionato e veemente resoconto: « Davanti a noi stanno i testimoni e le vittime della barbarie medioevale dei carnefici tedeschi. Gli inquisitori fascisti hanno bruciato sul rogo più di cento persone innocenti senza alcuna difesa, in massima parte donne e bambini. — Bisogna vendicarli — ha risuonato la voce piena di collera di qualcuno dei presenti » (p. 33). E più oltre: « Il soldato Baranov ha assalito un tedesco e, affondandogli le unghie nella gola, lo ha gettato a terra. Pospelov a cavalcioni di un enorme hitleriano ha cominciato a colpirgli il muso col suo casco metallico » (p. 78). Molte pagine del libro sembrano appunti presi durante la lotta.

Non meno caratteristico lo stato d'animo con cui partigiani e contadini, nelle retrovie del nemico, ascoltano le parole di Stalin ad una radio clandestina: « Il 3 di luglio il compagno Stalin, nel suo discorso alla radio ha fatto appello all'intero popolo russo perchè dia tutte le sue energie per la distruzione delle belve fasciste... Ascoltiamo con una tensione tale da farci dolere le orecchie. Cerchiamo di ricordare ogni parola di Stalin riportata nell'articolo di Jaroslavski... Creare condizioni insopportabili ai fascisti... Perseguitarli, annientarli, in ogni loro tentativo... Abbiamo giurato al grande Stalin di adempiere ogni suo ordine, abbiamo giurato di non dare al nemico un'ora di pace, abbiamo giurato di inseguirlo e di annientarlo » (p. 85-86).

Il libro di Poljakov finisce con le seguenti parole: « Nella guerra contro i fascisti possiamo vincere soltanto noi, può vincere soltanto la nostra Patria, il nostro popolo. Con questa fede noi combatteremo ancora ».

Libro, ripetiamo, non molto originale: perchè è uno fra i tanti della recente « letteratura partigiana » russa; ma crediamo che valga la pena di esser conosciuto, perchè ci si renda conto delle più recenti parole d'ordine che hanno fatto presa sulla gioventù sovietica e di una mentalità che l'Occidente non ha ancora pienamente afferrata.

Wolf Giusti

**L'ITALIA DEL RISORGIMENTO** di ANTERO VAJ — Roma, Nuove Edizioni Italiane, 1945.

E' una esposizione chiara della storia del Risorgimento, fatta per i giovani, svolta per quadri, con grande efficacia: i momenti più salienti della vita storica sono colti con precisione. Il Pepe, che vi pone un'introduzione, osserva giustamente che alcuni capitoli sono saggi pedagogicamente notevoli di un discorso serio a ragazzi per abituarli a concetti che spesso anche gli adulti non hanno abbastanza meditati. Così pure gli accenni ai contrasti del Risorgimento, ai problemi sociali e alla difficoltà di vita interna negli anni della ricostruzione sono bene illuminati.

La crisi degli ultimi anni è vista in rapporto ai problemi della libertà. Uno spirito mazziniano e liberale circola in tutto il lavoro e rende consigliabile la lettura ai giovani che hanno bisogno di idee chiare e orientamenti storici precisi.

G. S.

## LA VITA ARTISTICA

### Ultime notizie su Hofer

In un articolo sul « Risorgimento Liberale », l'anno scorso, di questi giorni, quando la Germania nazista era in fin di vita, ci chiedevamo quale sorte avessero avuta i pittori espressionisti, ripudiati dalla *Kulturpolitik* come artisti degeneri e i loro quadri designati quali prodotti di una « concezione semitica del mondo ». Poche e incerte notizie avevamo, e abbiamo anche oggi, di loro. Alcuni si erano rifugiati all'estero, altri erano rimasti in Germania smettendo, almeno pubblicamente, ogni attività artistica; altri, infine, avevano accettato l'estetica di Stato. George Grosz vive in America, dove però, dai rari disegni che abbiamo potuto vedere su riviste americane, la sua arte non serba più alcun tratto dell'antica, cruda, sadica violenza figurativa, e la grafia del suo disegno, un tempo spietatamente incisiva, s'è fin troppo ammorbidita e adornata di grazie. Beckmann non sappiamo dove sia. Può darsi non abbia lasciato la Germania, tollerato e sorvegliato, costretto a sottrarre gli eventuali suoi lavori alle periodiche perquisizioni della polizia nazista, come tanti altri artisti tedeschi. Otto Dix, invece, che tra gli espressionisti fu uno dei più morbosi raffiguratori delle perversioni sessuali, pare essersi convertito all'estetica del Terzo Reich. Di Masereel, di Marc, di Klee, non abbiamo notizie.

Sembrava che pure Karl Hofer si fosse convertito, ma oggi sappiamo che la notizia era inesatta. Dalla rivista americana « Time » apprendiamo che si è aperta a Berlino la prima mostra d'arte del dopoguerra, nella quale sono raccolte opere di venticinque pittori « *strictly non-Nazi* ». La nota non precisa se si tratti di pittori « strettamente » espressionisti, e si occupa soltanto di un pittore, del « *Professor Karl Hofer, 67, a steady follower of Cézanne, and a venerated teacher at the Berlin Academy until the Nazis kicked him out* ». Degli espressionisti, Hofer è il più conosciuto in America, dove l'espressionismo raccoglie molte simpatie negli ambienti artistici.

Nel 1938 Karl Hofer vinse il premio Carnegie di mille dollari col quadro « Il vento », che raffigura due donne — i cui tratti del volto contrastano fortemente con la somatologia ariana — le quali confusamente si difendono da un soffio vorticoso che tenta di denudarle. Il quadro poté benissimo dissimulare, dice la nota, il vento del male che si abbatteva sui tedeschi non nazisti. La premiazione di Hofer non piacque a Goebbels, che precedentemente aveva chiuso un occhio sul pittore lasciandolo libero di dipingere ma non di esporre i suoi quadri in Germania, e che in seguito a quel riconoscimento verso un'arte che la Germania ufficiale considerava degenerata, vietò a Karl Hofer anche di dipingere. Hofer tuttavia riuscì ugualmente a lavorare serbandosi fedele a se stesso, ma la sua casa di Berlino fu due volte colpita dalle bombe alleate e tutti i suoi lavori andarono distrutti.

La mostra di Berlino, composta di 180 opere di pittura e scultura, comprende 18 quadri di Hofer. E questo è tutto ciò che sappiamo, per ora, sulla sorte degli espressionisti. « Time » non dice di più, benché la nota s'intitoli: « *Hofer & Co. Come Back* ».

GINO VISENTINI

### Elegia per Greta Garbo

Colla riesumazione, questa settimana, del film « Maria Walewska » la musa benigna della memoria avrà voluto restituirci per un istante ai nostri giovanili sentimenti per Greta Garbo, prodigio e vanto della cinematografia mondiale, la sola donna dello schermo che, come già ai suoi tempi Eleonora Duse, abbia saputo toccare del pari il cuore delle folle e la mente degli intellettuali più scaltriti. Dalla « Carne e il Diavolo » a « Anna Christie », da « Grand-Hôtel » a « Come tu mi vuoi », da « Cristina di Svezia » a « Margherita Gauthier » questo singolare personaggio vagamente ibseniano che ha ripetuto, ogni volta con eguale successo, la favola della sua tragica solitudine colla poetica suggestione d'un dolore composto in bellezza, quasi per un destino d'alta infelicità, ha fatto girare più d'una nobile testa.

Nè stupirà che al fascino di codesto mito moderno non sia rimasto insensibile neppure il più grande dei nostri filosofi, indagatore dei più ascosi veri estetici. Il quale, tenutosi fino allora ostinatamente lontano dal cinematografo e finalmente quando fu proiettato sui nostri schermi il film « Margherita

Gauthier », indotto dai familiari a recarvisi, dicono che si commuovesse a quella patetica storia e ne elogiasse francamente il delicato proposito di restituire a quegli aridi tempi il profumo dei sentimenti romantici. Omaggio, che noi stessi raccogliamo dalle labbra dello illustre vegliardo, all'arte di Greta Garbo, apportatrice di una fresca, spontanea e schietta poesia in una produzione soverchiamente afflitta dalle preoccupazioni commerciali. Tanto è disagiata severare da un analogo ordine di sentimenti quella peculiare malinconia che il filosofo aveva una volta considerato come il segno inconfondibile della grande arte.

« Margherita Gauthier » non l'abbiamo più riveduta, ma, a voler giudicare da questa « Maria Walewska », si direbbe che neppure l'arte di Greta Garbo abbia resistito a quel gran nemico, tra l'altro, del cinema, che è il tempo. E saranno, magari, i limiti d'una regia non più che abile, volta a rievocare, come meglio poteva, la leggenda imperiale, o il ridicolo della sommaria caratterizzazione che della figura del Bonaparte ha fornito Charles Boyer, troppo, d'altronde, visibilmente ispirata ai dittatori che fiorirono in quegli anni; — certo è che il film e la stessa recitazione della Garbo ci sono parsi invecchiati. Nella sottile interpretazione della protagonista ci siamo ritrovati, con stupore, a cercare non tanto di svelare il segreto della grande arte, quanto di cogliere brutalmente i tratti umani più vivi: lo sguardo, il piglio, il sorriso; come in una fotografia oramai sbiadita. Segno, forse, che è tramontato quel mito oratorio di cui Greta Garbo rappresentò l'esempio più cospicuo, d'una produzione affidata unicamente al talento del grande attore.

I nuovi film della Garbo che, oltre a quel « Ninotscha » che contingenti motivi politici hanno suggerito momentaneamente di ritirare dalla distribuzione, potremo vedere in seguito, auguriamoci che non abbiano più oltre a soffrire l'affronto del doppiaggio e seguitare a infiggerci quella singolare voce maschile che parve, ai suoi tempi, particolarmente adatta al personaggio e adesso comincia a infastidire. La vera voce della Garbo fu udita una sola volta e per una sola frase nelle nostre sale di proiezione. In quel vecchio film « Romanzo », agli inizi della cinematografia sonora, che aveva una sola battuta parlata: quel « good by my friend » che la protagonista rivolge dalla soglia all'amico mentre si congeda per l'ultima volta. Ed era, chi la rammenti, una voce davvero meravigliosa, quale mai ne avevamo udita l'eguale.

EMANUELE FARNETI

### LIBRI RICEVUTI

- VITTORIO G. ROSSI: *Alga (avventure)* — Bompiani, Roma, 1945.  
 UMBERTO MARVARDI: *Due leggende* — La vita, Roma, 1945.  
 DIMITROV: *La terza internazionale* — O.E.T., 21 luglio 1945.  
 P. TREVES: *Quello che ci ha fatto Mussolini* — Ed. Einaudi.  
 GIUSTO MONTEMULIANO: *La Venezia Giulia e l'unità d'Italia* — Centro. Studi e Pubblicazioni per la Riconciliazione Internazionale, Roma, 1945.  
 R. GIORDANI: *L'esistenza come conquista della personalità* — Darsena, Roma.  
 AMADORI VIRGILJ: *La guerra e la pace* — O.E.T., Roma.  
 PROUDHON: *La Filosofia della miseria* — O.E.T., Roma.  
 G. DEBENEDETTI: *Saggi critici* — O.E.T., Roma.  
 MAZZINI: *Fede e avvenire e altri scritti* — Einaudi, Roma.  
 F. de COULANGES: *La guerra Franco-Prussiana* — Einaudi, Roma.

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★  
ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★  
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

## L'ARIA DI ROMA

POETA E TABACCAIA

Il benemerito comandante della squadra mobile, commissario Marrocco, ha dichiarato giorni or sono ai giornalisti che tutte le nuove ipotesi relative all'assassinio di Maria Laffi (c'è chi ha supposto che il Tirone non sia stato l'uccisore) sono errate e infantili, che la versione esatta resta sempre la sua (che il Tirone è colpevole e che uccise per desiderio di denaro) ed ha spiegato i punti oscuri di questo dramma con un tono di facile sicurezza che gli deriva forse dalla sua lunga esperienza di poliziotto o dalla sua larga conoscenza della psicologia criminale: e ci ha tutti vivamente impressionati. Ha detto per esempio che il Tirone non si allontanò da casa quando era ancora in tempo per evitare l'arresto, perchè *non sapeva dove andare*, e perchè *non poteva giustificare alla famiglia la sua assenza da casa*, e perchè *era in attesa dell'ordine di tornare al proprio reggimento*. Ha detto anche, poi, che le crisi di lacrime che ebbe durante il primo interrogatorio stanno a provare la sua colpa.

*Doctor irrefragabilis* chiameremo d'ora innanzi il comandante della «mobile», alla maniera dei teologi. Per me c'è molta più certezza nell'escludere la colpa, in virtù di questi fatti. Da una fotografia che è stata pubblicata ho veduto che Maria Laffi era d'aspetto assai cordiale (fu di Bologna, patria di donne giovialissime), d'un tale aspetto che fa supporre che la poverina sia stata di quel genere di donne molto materne nell'amore. Il presunto assassino era un ragazzo, ciò che fa indovinare che la Maria, di lui tanto più anziana, lo accolse in casa con vivace trasporto: gli offrì da bere, buona premurosa; suonò per lui, gentile innocente; e infine il giovane Tirone le avrebbe cinto il collo per dar la prima delle nove pugnalate. Questo è difficile. Un poeta nostro amico mi hanno detto che corteggiava una tabaccaia che aveva il seno bianco ed opulento, dicendole: — Signora, lei ha un petto da pugnalate; e lo diceva con il suo tono leggermente enfatico accompagnandosi con il largo gesto solenne che tutti noi gli conosciamo: ma il giovane Tirone non è mai stato del nostro gruppo nè mai avrà sentito parlare quel poeta. Perciò, concluderebbe il capo della «mobile» se conoscesse questi fatti, il Tirone è innocente.

Questo è uno scherzo, si capisce: ma è un po' amaro perchè vedo che si fa presto a dire «ha ucciso» o «non ha ucciso» seguendo solo ragionamenti come quello delle crisi di pianto. Sarà colpevole o non sarà, non so dir nulla del mistero del 20 giugno in via da Procida: ma so che è un delitto di quelli che veramente sfuggono alla possibilità d'accertamento e comprensione della «mobile» abituata a correr dietro alla rapine (dirà il Marrocco imbarazzato davanti all'argomento che i gioielli di Maria Laffi non valevano nulla: — Gli uccisori si erano sbagliati nel valutarli. E poi all'obiezione che comunque lasciarono i migliori, risponderà: — Fu l'apprensione di quel tragico momento che glieli fece dimenticare). C'è un altro fatto in ogni modo. Non s'era ancora spenta l'impressione per la prima puntata del romanzo (quella precedente alla vacanza del Tirone, per intenderci) che il questore di Roma dichiarò soddisfatto a un'agenzia d'aver notato con piacere la sensibile diminuzione della criminalità registrata nelle ultime settimane. Gli stolti allora dissero che il questore non è solito leggere, non diciamo il giornale, ma neppure il cosiddetto mattinale dei suoi commissariati. I maligni, che il questore si lasciava ingannare dall'alacrità che i poliziotti mettono a lottare contro le prostitute. Gli spiritosi, che il questore si riferiva forse all'effettiva diminuzione delle aggressioni serali e notturne dovute al fatto che i militari alleati stanno lasciando la nostra città e che pertanto è assai minore il numero degli ubriachi a spasso.

Ma il questore in verità parla un altro linguaggio ed ha ragione: i criminali ch'egli intende sono appunto i rapinatori da strada, gli appartenenti alle bande del buco, del patata, del cane, dello sfregiato, del gobbo, dello zoppo, non questi personaggi che interessano a noi come il Tirone. Il commissario della «mobile» al contrario, essendo meno saggio del questore (gli è inferiore di grado) iscrive anche Tirone nel suo libro e nella finca delle prove annota: «Pianse». Perciò è colpevole. Per me, vale di più la storia del poeta e della tabaccaia, petto da pugnalate eccetera. Orienterei la polizia su queste tracce. Che scoperte!

CASSIODORO

## IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA  
FIRENZE  
Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,  
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE  
UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30  
ABBONAMENTO ANNUO L. 300

## PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia  
pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

## LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica: GUIDO DE RUGHIERO: *I ceti medi*. — HAROLD LASKI: *Verso il mondo nuovo*. — \*\*\*: *La settimana*. — GEORGE CREEL: *Alberto Tarchiani*. — ALBERTO APIONI: *Gli antifascisti e gli alleati*. — GIORGIO VIGOLO: *La coda dello scorpione*. — ALBERTO MORAVIA: *Cinema*. — DANTE ALDERIGHI: *Musica*. — FOLCO MARTINAZZOLI: *Seneca umorista*. — UMBERTO MORRA: *Chesterton, il serio giocoliere*. — LUIGI RUSSO: *Senso giuridico e senso politico*. — GUIDO CALOGERO: *Risposta a Luigi Sturzo: Autonomia ed economia*. — G. C. WICK: *Breve storia della bomba atomica*. — MARIO VINCIGUERRA: *Lettere*.

## « REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

Nel numero 23-24 pubblica interessanti rivelazioni di scienziati italiani sulla «Bomba atomica»: un articolo illustrativo dell'accademico GIOVANNI GIORGI; intervista col prof. TRABACCHI; parole profetiche di ORSO MARIO CORBINO; il Convegno a Roma del 1931 degli scienziati più eminenti del mondo per gli studi di fisica nucleare che hanno servito alla creazione della bomba atomica. — Inoltre: ANTONIO GARBOLI: *Piano 1946*. — LETTERIO LABOCETTA: *Il brevetto di Fermi*. — MARIO UNGARO: *La riforma elettrica*. — GIORGIO BIONDI: *Lettera aperta al senatore Ricci*. — N. SEIFEDOF, Vice Commissario del popolo in Russia: *Le costruzioni industriali nell'Unione Sovietica*. — E le rubriche: *Opinioni* — *Panorama internazionale* — *Notiziario tecnico* — *Le nuovi leggi* — *Riviste* — *Libri*.

## COSTUME

Quindicinale di politica e cultura  
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14  
MILANO  
Telef. 14.115 - 14.526

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22